## Avviso ai lettori

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5715
MILANO

233.

# ALVIDA
# TRAGEDIA

Del Sig. Giacomo Cortone.

*Recitata in Vdine nel felicissimo Reggimento dell' Illustriss. Sig.*

VINCENZO CAPELLO

Luogotenente Generale della Patria del FRIVLI.

DEDICATA

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG.

GIORGIO CORNARO,

Dell'Illustriss. Sig. GERONIMO hora Podestà di Brescia.

BIBLIOTECA

IN Padoa Appresso Pietro Paulo Tozzi 1615

# ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE
## Sig.mio, & Patrone Colendiſs.

## IL SIGNOR
# GIORGIO CORNARO,
## dell'Illuſtriſsimo Sig. Geronimo
## hora Podeſtà digniſsimo di Breſcia.

*Illuſtriſsimo Signore Signor mio, & Patrone Colendiſsimo.*

LA preſente Tragedia, come componimento, di ſoggetto, che più graui ſtudij à quelli delle Muſe preferẽdo, nè politici miniſteri hà ſpeſi tutti gli anni ſuoi; è diuenuta curioſa al Mõdo niente meno, che, ſe taciturno Coloſſo la lingua di marmo à dolce canto ſnodata haueſſe; Et eſſendo ſtata il Carnouale paſſato rappreſentata in Vdine nel Pallazzo di quell'Illuſtriſs. Sig. Luogotenente, co'l beneplacito di Sua Serenità; chi la vide, d'eſſerſi condotto ad eſſerne ſpettatore, non è per auuentura occorſo, che ſi ſia pentito; & maſſime, perche la conditione, & virtù de' Recitanti, trà quali fù alcuno dell'ordine di coteſta Sereniſs. Nobiltà, le Illuminationi, l'Armonie, gl'Intermedij, & gli apparati, abbondantemente quanto s'haueſſe potuto deſi-

derare, alla dignità dell'Opera, & all'vniuerſale eſpettatione corriſpoſero. Due meſi intieri nella fabrica della Scena da quantità d'Operarij, furono conſumati: eſſendo ſtata di machine mobili formata per la rappreſentatione de gl'Intermedij: ne' i quali le Città in Boſchi, i Boſchi in Mõti, i Palagi in Tempi, gl'Inferni in Mura aſſediate, & in altre merauiglioſe apparenze, al concerto di Voci, & d'Iſtromenti, sù gli occhi de gli Auditori erano trasformati. Con quanto diſpendio tali, e così fatte operationi al propoſto fine ſi conduceſſero, argomentar più toſto, che giudicar ſarà facile. Ne' Teatri reggij foſſe altrotanto pompoſe le Scene malamente poſſono riuſcire; hauendo quell'Illuſtriſs., & glorioſiſsimo Signore quell'eroico ſplendore eſſercitato, co'l quale hauendo tutte l'altre riguardeuoli qualità congiunte; và dimoſtrando, quanto delle fortune eminenti vn'animo grande, e generoſo meriteuole ſi renda. Con la fama di così nobile riuſcita nacque in molti anſietà di vedere i ſucceſſi d'ALVIDA, ſe non co' dorati cothurni rappreſentati, ne' fogli impreſſi ſpiegati almeno; Et auuegna, che l'Autore ciò propoſto già mai non s'haueſſe, rimaſe però finalmente dall'autorità de gli amici perſuaſo à mandare queſta ſua fatica virtuoſa alle ſtampe. Io trà queſti fui vno: nè, per piacere à molti, mi ſon curato di diſpiacere à lui ſolo, mentre co'frequenti eccitamenti m'è ſucceſſo d'eſſerli riuſcito moleſto; perche in fine ſon certo, che nella gloria, che glie n'è per riſultare, rimarrà ſpenta la concetta ſua mala ſodisfattione. Hora io conſacro queſt' Opera al glorioſiſſimo nome di V.S. Illuſtriſſima, perche ſapendo la ſeruitù, che il Signor Cortone tiene con coteſta Illuſtriſſima, & Eccellentiſſima Caſa, m'aſſicuro, c'haurò in ciò incontrato il ſuo compito guſto: Si degni ella di gradirla (come ne la ſupplico) con quella benignità, con la quale vniſce à ſe medeſima tutta l'eroiche, & eſſaltatiſſime

me virtù de' ſuoi Maggiori: De' quali fià poco il dire, che alla rubella, & inquieta Cartagine la Monarchia, con l'eſſere ſteſſo toglieſſero; e quindi la ſicurtà, e l'Impero dell' Vniuerſo alla Patria ſtabiliſſero; Et così ancora, che al proprio capo, i Diademi leuando, n'habbiano coronata più nouella sì, mà più gradita, e fortunata Patria, con inaudita magnanimità donando i Regni intieri; Sicome le più colte lingue, che trà Greci, e Latini fiorirono, per molto, che s'adopraſſero, non potrebbono à baſtanza ſpiegare gli eminentiſsimi meriti dell'Illuſtriſs. Signor ſuo Padre; che nel reggere le principali Città del Sereniſsimo Dominio, è andato edificando gl'infallibili modi del perfetto Gouerno; Da quali il religioſo Numa, ſe foſſe per inſtituire nuoue leggi alla naſcente Roma, tralaſciato il ricorſo alla contemplatiua Sibilla, non sdegnarebbe di prender norma. Nella pouertà del voto ſi compiaccia V.S. Illuſtriſſima preſumere ricchezza d'affetto, & di deuotione; mentre co'l fine delle preſenti, le faccio humiliſsima riuerenza.

Di PADOVA à li vi. di Febraro 1615.

Di V. S. Illuſtriſsima

Diuotiſsimo Seruitore

Liuio Paſquati ſtampator Camerale.

## Del Signor Faostino Moisesi Dottore.
### Sonetto. All'Autore.

ALVIDA homai ne lo splendor viuace
Sù coturni dorati esca del Mondo
Di Sofonisba à par, di Torrismondo,
Di Dalida, d'Orbecche, e di Canace,
Poiche l'Eternità, che tanto piace,
Seggio le appresta à nullo altro secondo,
A trionfi inuitandola, & al biondo
Capo Diadema di sua man le face.
Signore, il vostro nome illustre, e bello
Segnate à lei co'l chiaro stile in fronte,
E induri poi l'inuidia il dente fello:
E Lete sparga l'acque à monte, à monte;
Che sotto vn gran VINCENZO, vn gran CAPELLO,
Fia coperto à gli oltraggi, inuitto à l'onte.

### Dell'istesso.

ESpauento, e pietà destò ne' cori
Lo spettacolo fier di tante morti,
Che voi n'offriste; e pur dolci conforti
Sentimmo ne la tema, e ne gli horrori.
Il Rè ad vn Merlo appeso, i suoi dolori
Finì frà terra, e Ciel, frà scorni, e torti;

Ad

Ad Ormondo, ad Aluida i giorni corti
Recise Odrisia de' traditi amori.
Diè il capo à l'altrui ferro Orcano inuitto,
Vaffrino il petto al suo; di vita ardente
Altri vscì, altri di tosco, altri trafitto;
E di Cesare il nome di presente,
Mirando le feroci arme d'Egitto,
Vede in lor di Pompeo l'ombra dolente.

## Del Sig. Francesco Sorio Vicentino
### Sonetto. All'Autore.

MEntre, ò candido Cigno, in suon canoro
Figuri in carte à noi pianti, e lamenti,
Formi con gemme di purgati accenti
Al pregiato tuo nome aureo lauoro;
Indi l'adorni del più colto Alloro,
Ch'auiui Apollo con suoi raggi ardenti,
Di cui t'intesse ogn'hor vaghi ornamenti
Nel Tempio eterno de le Muse il choro.
Segui pur, c'hoggi mai nel colmo arriui
Di quella gloria, ch'altri in vano attende,
All'hor, che si altamente e canti, e scriui;
Onde la Fama, c'honorarti intende
Frà le memorie de più illustri, e diui,
Il tuoi pregi immortali orna, e suspende.

Del

## Dell'istesso. Madrigale.

*SE così ben tu canti,*
*Mentre narrando vai*
*D'infausti auuenimenti amari i pianti;*
*Adunque che farai,*
*Quando tu loderai entr'al tuo stile*
*Amor dolce, e gentile,*
*Infrà la gioia, e'l riso*
*Vincerai le Sirene in Paradiso.*

## Del Signor Galeazzo Frulla Modenese.

### Sonetto.

*AL cothurno d'Aluida, che con queste*
*Nouelle insegne, hor sù le Scene appare,*
*Cedan l'antiche fauole più rare,*
*Che le genti atterrir, d'ombre funeste:*
*Ceda il furor d'Alcide, e di Thieste*
*O, d'altri, ch'adempir lor voglie auare*
*Che vince Aluida, e sol da questa impare,*
*Chi cangia ne' theatri habito, e veste.*
*E spettator di sue bellezze il Mondo*
*E à lei le faci, innamorata accende*
*La Fama ogn'hor co'l grido suo fecondo:*
*E nel mirarla, ogn'huom tanto s'incende,*
*Che fra le morti con terror giocondo*
*In questi oggetti sol l'alma s'intende.*

D.Ni-



# Atto Primo, Scena Prima.

Lico Rè. Leone Consegliero. Lusiman Seruo.

Lico. *POiche siam giunti, oue gli affar del Regno*
*Trattar sogliamo, alcun di voi se n'vada*
*Ad introdur quì'l Dano Ambasciatore;*
*Da cui saprem ciò, che di certo apporta*
*De la venuta de lo Sposo Ormondo*
*Genero nostro à celebrar le Nozze*
*Con la diletta vnica nostra figlia;*
*Tenendo auiso suo, che già partito*
*Sia da gli Stati suoi per questa volta.*

Leo. *Vanne tù, Lusimano, ou'ei si troua:*
*Dilli, che quì sua Maestade il chiede,*
*E ch'opportun sarà, che tosto giunga.*

Lusi. *Sò, dou'egli quest'ordine attendendo*
*Se ne stà apunto. A lui volando io vado.*

## SCENA SECONDA.

Lico. Leone.

Leo. *SIre: Sapesti vsar sì bene i modi*
*Del giusto dominar, ch'à gran ragione*
*Si vede trasformato ogni soggetto*
*Popolo, tutto ne gli affetti tuoi;*
*L'imagine de' quali ogn'vn riceue*

*In se, non altrimenti, che far soglia*
*Lucido Vetro il contraposto oggetto.*
*Quindi ogni Tempio, hinni cantando, rende*
*Gratie, a l'alto Motor, de le tue gioie:*
*E quindi applausi, e popolari feste*
*Odi, e vedi, douunque volga il piede;*
*Sendo con voto vniuersal bramati*
*Lieti successi à i giouinetti Sposi.*
*Quindi pomposa ogni sua parte mostra*
*Questa Cittade eccelsa, c'homai veste*
*Ricchi apparati, & erge Archi, e Trofei,*
*Per far fuori apparer sua gioia immensa;*
*E quindi finalmente ogni Prouincia*
*Del Regno t'hà co'l mezo d'Oratori*
*Il giubilo commun fatto palese;*
*E co'doni del cor viue espressioni,*
*Dato tributo di deuoto affetto.*
*Arìda dunque à tuoi contenti il Cielo,*
*Poiche nel Mondo ogni mortal v'applaude,*
*E sieno tanti ancora gli anni tuoi,*
*Che veder possi, anzi, che chiuda gli occhi*
*Ne l'eterno riposo, de'i Nepoti*
*Cinger la chioma gemina corona*
*Di questi due gran Regni in vn congiunti,*
*Quando ti giouerà pria di deporre*
*Le membra antiche, al gran peso sottrarti*
*Del gouerno, onde trahi gli omeri onusti.*

Lico.



**Lico.** *Come musico accento in van si spiega*
*Inerme piaggia, oue non sia, chi l'oda;*
*Cosi vani del Resono i contenti,*
*Nè tranquille puon dirsi le sue gioie,*
*Se'l popolo soggetto non v'applaude.*
**Leo.** *Verò; perche da l'apparenze esterne*
*S'argomenta ne'sudditi la fede.*
**Lico.** *E la fede ne'sudditi s'apprezza*
*Più di tesor, più d'inesausto Erario.*
**Leo.** *Sì da Prencipe giusto, e che i suoi Stati*
*Pur con titoli giusti anco possieda;*
*Poiche'l Tiranno fonda su'l timore*
*De'sudditi il suo Impero; non curando*
*Fede, chi regnar vuol con violenza.*
**Lico.** *Popol soggetto, tributaria Gente*
*Quei membri son, ch'informano il Gouerno,*
*Di cui Prencipe giusto è spirto, & alma:*
*Perche dunque ver loro vsar si denno*
*L'arti, ch'à repararsi dà gli oltraggi*
*Nemici escogitò l'humano ingegno?*
**Leo.** *Ciechi color, che non veggon, che nulla*
*Di violento puote esser eterno.*
*Da la Pietade origin trahe la fede:*
*La fè produce Amor, & Amor poi*
*Ci fà goder sicura, e lieta Pace.*
**Lico.** *Horsù, Leon, Conseglier mio verace;*
*In questi giorni, ch'à pietosi vffici*

*Di Genitor concederò me stesso,*
*Mentre durar douran le nostre feste,*
*Vuò questo scettro in tua mano deporre,*
*E'l gran Gioue inuocando, io te'l consegno.*
*Sostien mia vece: il tutto vedi; e cura*
*Ciò, che'l seruigio del mio Regno importa,*
*Mentr'io, vegliando tu, chiuder vuò gli occhi*
*Nel fuggitiuo sonno de' piaceri,*
*Hor, ch'à ciò far paterno amor m'induce.*
*Sai, che l'Orator nostro, che risiede*
*Presso l'Anglico Rege, mi raguaglia*
*Esser stata veduta per quei Mari*
*Armata potentissima straniera*
*D'innumerabil quantità de' Legni,*
*Che verso'l Polo vola à gonfie Vele,*
*Senza temere il rigoroso verno,*
*Che l'algente Ocean mai sempre agghiaccia;*
*Ne mi sà riferire, onde sia mossa,*
*Chi'l Capitano, ò ciò, che tentar possa,*
*Sendo incognite ancor sin'hor l'insegne:*
*(Ah, ch'è pur ver, ch'ogni mondana gioia*
*Mortifer tosco de' trauagli infetta)*
*Io se ben questi nostri Stati sono*
*In confine del Mondo, e non disgiunti*
*Molto da la famosa vltima Tile,*
*Nè temer posso, che predaci aletti*
*Inospite paese à le rapine,*

*Pur,*



*Pur, senza qualche tema star non deno,*
*Mà quali sian, mi fà mestier guardarli,*
*Da gli oltraggi serbando queste Genti,*
*Che piacque à sommi Dei darmi in gouerno.*
*Già spedito ho più d'vn de' miei più fidi*
*In molte parti à pigliar di ciò lingua,*
*Ne'l ritorno d'alcun tardar può molto,*
*Che de la verità mi dia notitia:*
*Guarda in tanto le Piazze, e i Porti; e sappi,*
*Che non si può ben dir, che custodita*
*Vna fortezza sia, se'l cor non ange*
*Continua sospition di chi la guarda;*
*Che praticar ogni periglio deue*
*Entro l'idèa con prouido conseglio,*
*Opportun schermo à tutti preparando*
*Non altrimenti, che se già uicini,*
*E ineuitabil fossero, e presenti;*
*Nè un Capitan d'intiera lode il uanto*
*Conseguirà giamai, ch'à tutte l'hore*
*Con occhiuto pensiero non discorra*
*Ciascun modo d'opporsi ad ogn'insulto*
*Di nemico sospetto, ò manifesto;*
*Poco donando à la quiete i lumi,*
*La mente à l'otio, ò à le lasciue i sensi.*

**Leo.** *In pochi detti, Sire, hai detto molto:*
*Sosterò il peso imposto, ancor che graue*
*A gl'imbelli mie spalle egli rassembri.*

*Me'n*

*Me n'vò: sarò, qual sin hor stato sono;*
*E quando altro non possa, io sarò almeno*
*Prodigo del mio sangue in tuo seruigio.*

**Lico.** *Vanne: Vedrai, che la tua mente scorta*
*Sarà dal Ciel, se da terreni oggetti*
*Solleuandola, sol nel souran lume,*
*V'splende ogni virtù, la terrai fissa.*

## SCENA TERZA.

Lico. Ambasciatore. Lusimano.

**Amb.** *NOruegio Rege, il cui valor congiunto*
*A canuta prudenza ammira il Mõdo;*
*Ormondo Rè de' Dani mio Signore,*
*E Gener tuo per me t'inuia salute.*
*Già dieci volte il Sole, à l'herbe, à i fiori*
*Inuolat'hà le ruggiadose brine,*
*Poiche del Regno suo lasciò'l confine,*
*E già, qui auuicinandosi, s'affretta,*
*Per esser presto à riuerirti, e insieme*
*A'compir anco per le nozze quanto*
*Trà voi s'è stabilito; egli hà voluto,*
*Che precursor di suà venuta io sia*
*Con questi doni à la Reina Sposa.*

**Lico.** *Lieta nuoua ci apporti, ò Caualliero,*
*Et à ragion dobbiam tutti gioirne.*
*Giunge desiderato Ormondo, autore*
*Del giubilo di tutto questo Regno;*
*E tu frà tanto, che promosso fosti*





*Al degno ministero dà soggetto*
*Con gemino legame vnito a noi,*
*E vieni apportator de' cari annuncij,*
*Prendi l'insegne Equestri di Noruegia,*
*Che, i Sommi Dei chiamando, ti porgiamo.*
*Questi fia in parte pregio à te douuto,*
*E picciol segno del piacere immenso,*
*Che la venuta del tuo Rè ci apporta.*

**Amb.** *Posciache, Sire, à tant'honor m'elegge*
*La grandezza de l'animo tuo reggio,*
*Non ci verrò ritroso: Duolmi solo,*
*Che da la gratia i merti miei sien vinti.*

**Lico.** *Nostro Campion sarai. Fia l'honor poi*
*Da debita mercede accompagnato.*

**Amb.** *L'aureo monile, auuenturoso dono*
*Di reggia man, che m'orna, e cinge'l collo,*
*Segno sarà d'indissolubil nodo,*
*Ch'al tuo valor mi terrà sempre auuinto;*
*Onde il sangue, e la vita io ti consacro,*
*E verserolla, oue'l bisogno s'offra,*
*Per grato demostrarmi, e degno insieme*
*Di questa eccelsa gratia, onde principio*
*Son per hauer le mie grandi auuenture.*

**Lico.** *Altri honori potrai sperar co'l mezo*
*De l'opre tue; poiche Prencipe deue*
*Non sol gradir, mà non lasciar i merti*
*Inhonorati, e senza ricompensa.*

*Lusiman fà, ch'egli introdotto sia.*
*Dou' Aluida si troua, acciò ch'esporle*
*Possa i saluti, e i doni de lo sposo.*

Lusi. *Vado, Sire, à seruire il Caualliero,*
*Secondo il tuo volere.*

Amb. *Sire, il Cielo*
*Ti doni i molti secoli di vita,*
*Ch'al Sacerdote Ebreo concessi furo,*
*E'l fortunato Nestore godeo,*
*E soura ogni mortal ti faccia lieto.*

Lico. *D'ottima volontà l'affetto esprime*
*Il cortese parlar: te ne lodiamo.*

## SCENA QVARTA

Lico solo.

*Posciache s'auuicina Ormondo, io penso*
*D'vscire ad incontrarlo, onde fia bene*
*Far, che gli Araldi auisino la Corte,*
*E i Cittadin, che tosto ognun s'appresti,*
*Per esser meco fuor de la Cittade*
*A questo verso lui douuto vfficio,*
*Quant'è possibil più pomposamente;*
*Fia bene ancor, che de' Cauai, de' Fanti*
*Spinganſi armate squadre à la Campagna,*
*Che schierate, e ordinate, quand'ei giunga,*
*Debban con tuortuosi auuolgimenti,*
*Assalti, scaramuccie, & inuestite*
*Rappresentargli vn finto fatto d'arme;*

*E fug-*



*E fuggendo, e fuggando, e vsando ogn'arte*
*Bellica, e martial, far, che noioso*
*Al giouinetto Rè men sia il camino,*
*Sì che stupor la nouità gli apporti,*
*E gli apporti piacer la merauiglia.*
*Agli altri modi andrò pensando ancora,*
*Onde honorato resti; e prego i Dei,*
*Che scender faccian Imeneo dal Cielo*
*A congiunger gli Sposi di quel laccio*
*E di fede, e d'amor, col quale vnio*
*A Bruto Portia, & ad Alceste Admeto;*
*A Laodomia Protesilao; A Plantio*
*Orestilla; e la degna Issicratèa*
*A Mitridate, à cui, nè maggior rischi*
*De le battaglie, raccorciato il crine*
*In habito seruil fu sempre vnita.*

## SCENA QVINTA.

Vaffrino solo.

*Sotto questo mentito habito vile*
*Per alto affare nobil huom s'asconde,*
*Ch'à degno rischio la sua vita impiega.*
*Nel magnanimo core il Rè Calife,*
*Che del ferace Egitto haue l'Impero,*
*Stabilì impresa grande, e di se degna,*
*Ond'aggiunger potesse à Regni suoi*
*Nuoue Prouincie, e far più chiaro al Mondo*
*Del suo valor, de le sue forze il grido.*

*Indi ſudar lunga ſtagion fè i fabri,*
*E fabricar di noderoſe Quercie*
*Le natatrici machine, c'h'an l'ale,*
*L'arborreggianti Naui, e i guerrier legni,*
*Che del fluttuoſo Mar domano il dorſo,*
*A fren le rapid'aure anco reggendo.*
*Accolſe in tanto d'ogni parte ſchiere*
*D'animoſi ſoldati; e quando pronto*
*Fù ciò, che d'vopo eſſer conobbe à gli vſi*
*De la potente Armata, Arceſio eleße,*
*Perche ſopremo Capitan ne foße,*
*E doppo'l Duce me preposè à gli altri.*
*Tenne celato entro'l ſuo cor Califo*
*L'alto diſegno; onde poteua il Mondo,*
*Vditoſi l'inſolito apparecchio,*
*Diſcorrer sì, ma non apporſi al vero.*
*Vols'egli accompagnar Arceſio al Porto,*
*Quand'imbarcar douea per la partenza,*
*Doue lo ſcettro di ſua man li porſe*
*Con carta del Sigil reggio munita;*
*Dicendoli: Commetto à te le Genti:*
*A te l'impreſa raccommando, Arceſio.*
*Vuò, ch'vſcito del Porto, a la ſiniſtra*
*Parte tù volga, e d'Africa la Coſta*
*Radendo, il quinto giorno, a la preſenza*
*De' minor Duci apri la lettra: Cura,*
*Che'l mio voler, ch'iui vedrai vergato*

Da



*Da carratteri miei, bene s'adempia.*
*Promiſe il Capitano, acceſo il volto*
*Di generoſo ardor, ch'ardir ſpirana,*
*Di ſua immutabil fè coſtante il corſo,*
*E di tornar vittorioſo, ò l'alma*
*Verſar trà l'uccisioni, e trà gl'incendi.*
*Il militar applauſo empì di ſpeme*
*Il buon Rè, che dal core un pianto ſciolſe*
*Tenero, e affettuoſo, lagrimando*
*Forſe più, che'l partir di tante Genti*
*Il dubbio del ritorno. Ei moſſe il piede*
*Verſo la Reggia, e'l Capitan ſalìo*
*Sourà 'l più nobil Legno, e co'l ſuo eſſempio*
*S'imbarcar tutti gli altri: Indi la Claſſe.*
*Spiegando i Lini à fauoreuoli aure,*
*Ordinata, e ſchierata vſcì del Porto*
*A l'indomito Mar peſo moleſto,*
*Sotto cui, ſpumeggiando, egli ſtridea.*
*Staua ſoſpeſo ogn'un di noi incerto*
*De la futura impreſa; e i dubbi petti*
*Agitati da duo contrari affetti,*
*Pendeuano al timor più, ch'à la ſpeme;*
*Quando, ſpirato il termine preſcritto,*
*Raccolſe il Capitano gli altri Duci,*
*E, co'l cor palpitante ogn'un tacendo,*
*Sciolto'l foglio, ſciolſe anco queſte note.*
*Varchi l'Armata mia l'anguſto ſtretto,*

*Dou'à prischi Nocchieri Abila, e Calpe*
*Alcide ergendo, uil meta prescrisse;*
*E per lo vast'Ocean volga le prore*
*Vers'Aquilon, sin ch'à Noruegia arriui.*
*Là si porti la Guerra: Iui le forze,*
*Et ogni militar virtù s'adopri.*
*Perche sia debellato il Rè superbo,*
*Distrutto il Regno, e la sua prole estinta.*
*Sussurrammo, fremendo, al tristo annuncio*
*Del maluagio camino; e già uolgeano*
*Strani pensier le sbigottite menti;*
*Ma'l Capitan cò detti lusinghieri*
*Tanti commossi cor molse, e compose,*
*Si ch'al commun periglio ogn'un s'espose.*
*Mà chi ridir potria gli affanni scorsi?*
*Li disagi patiti? le tempeste,*
*La fame, il gel lunga stagion sofferti?*
*Giungemmo al fin di questo Regno à vista,*
*E mentre, accorto, il nostro Duce attende*
*A far prigion ogni Vassel, che scopra,*
*E tien l'Armata entro nascosto aguato.*
*Per arriuare ad assalir le Terre,*
*Quant'è possibil più, meno aspettato;*
*Mandato hà me, perche di questa reggia*
*Città la sicurtade, e l'abbondanza,*
*Il sito, e la custodia esplorar debba;*
*Volendo ancor, ch'osserui, e relatore*





*De l'attioni del Rè canuto io sia.*
*Duro assunto hò intrapreso; mà non deuo*
*Per si nobil cagion schiuar periglio;*
*Che morte sprezza generoso core,*
*Quando sà di giouare al suo Signore.*
*Vuò penetrar le stanze più reposte*
*Di questa Corte; e repigliando lingua,*
*Come'l bisogno chiederà, Noruegio*
*Cò Noruegi sarò, Dano cò Dani:*
*Inusitate frodi, arti nouelle*
*Adempiran del Capitan le voglie,*
*Sperand'io molto far, perche son solo.*
*Mà, sel ritorno mi sarà conteso,*
*Col filo di Tesèo, poiche la spada*
*Oprar non gioua, mi saprò far strada*
*Fuor de l'inestricabil Laberinto;*
*E si'l nemico fia domato, e vinto.*

## SCENA SESTA.

Aluida. Nodrice. Coro di Donzelle cantatrici.

Coro. *VErginella, quando ride*
*L'alme ancide,*
*Poiche semplice sorriso*
*Ardor spira da bel Viso;*
*Et e fiamma d'amore*
*Quel rossore,*
*Ch'egli produce in bel natìo candore.*
*Pianto ancor d'amorosetta*

*Pargoletta,*
*Che per gli occhi in belle ſtille*
*Eſca, al cor manda fauille*
*D'vn'incendio viuace,*
*Che ſua pace*
*Turba in poc'hore, e al fin lo ſtruggè, e ſfacè.*
*Deh fuggite il riſo, e i pianti*
*Saggi Amanti*
*Egualmente di ſeuera*
*Fanciulletta luſinghiera;*
*Che queſt'arti fatali*
*Son gli ſtrali*
*Ond'han principio gli amoroſi mali.*

**Alui.** *Miſterioſe note,*
*Soauiſſimo canto,*
*Che far ridente il pianto,*
*E dal petto gli affanni ſgombrar puote.*

**Nod.** *Non da le Cantatrici*
*Sole, mà da le fronde,*
*E da l'aure, e da l'onde*
*Cantati ſon queſt'Imenei felici.*

**Alui.** *Mà, che à te par nodrice mia, del dono*
*Mandatomi dal mio ſpoſo gentile?*

**Nod.** *Degno di te, degn'Ormondo è in vero,*
*E credo, che ſpogliate habbia di gemme,*
*Per honorarti, l'Indiche Maremme.*
*Spiegar non sì può affetto*

*Mag-*



*Maggior di quel, di cui queſt'Oratore*
*T'hà reſa certa per lo ſuo Signore;*
*Ond'à ragion nel tuo ſereno volto*
*Veggio di gioia vn Paradiſo accolto.*

**Alui.** *T'apponi certo al vero.*
*Hoggi viuer comincio,*
*Hoggi eſſer lieta imparo,*
*Ne prouo il Ciel più de' ſuoi doni auaro.*
*Già mi ſento nel petto*
*De la fiamma amoroſa i primi incendi,*
*Ch'in vece di martir, mi dan diletto;*
*Et è virtù d'Amore,*
*Ch'ardendo viua ſenza pena il Core.*

**Nod.** *Amor vita è de l'alme;*
*E ben diceſti, ò figlia,*
*C'hoggi viuer cominci,*
*Che cominci d'Amor ſentir gli affetti;*
*Mà, ſe guſtaſti vn giorno*
*Il Nettare, ond'è poi l'alma nodrita;*
*Se i piaceri prouaſti,*
*Ch'amoroſa, e gentil bocca diſpenſa,*
*Mentre in modi ſagaci*
*Donatrice è dà baci,*
*E par, che i cori eſtingua*
*Co'l fulminar de la vezzoſa lingua;*
*Direſti: O cibo amato,*
*Se venen foſti, mi ſareſti grato:*

*O ca-*

*O cari, ò amati ſtrali,*
*Medicine dè miei noioſi mali,*
*Ferite queſto petto,*
*Che m' è il languir per voi gioia, e diletto.*

**Alui.** *Come farai, ch'io reſti perſuaſa,*
*Che di medici ſtrali ſia la bocca*
*Dolce Saettatrice?*

**Nod.** *Aſcoltami, figliuola.*
*Due Tribunali hà in vn bel volto Amore:*
*Ne gli occhi l'vno; e de quì piaga il core*
*Di ferite letali,*
*Che col morir diuengono vitali.*
*L'altro hà poi ne la bocca,*
*E quindi gioia ſolo ei verſa, e fiocca;*
*Perche ſe v'apre il riſo,*
*Ci ſcopre la beltà d'vn Paradiſo;*
*S'iui le voci ſcioglie,*
*Al'armonia Celeſte il pregio toglie,*
*Se'l bacio vi condiſce,*
*Ai diletti de' Dei l'alme rapiſce.*

**Alui.** *Perche non m'inſegnaſti*
*Sin hor coteſti ſaggi auuertimenti,*
*Anzi, ſeueramente Amor biaſmando,*
*Il chiamaſti talhor noia, e tormento,*
*E quando leggierezza, e quand'incendio?*
*Io per me, ſe ſaputo haueſſi tanto,*
*Altro, ch'eſſer baſciata, e baſciatrice*

*Fatto*



*Fatto mai non haurei,*
*Per guſtare i diletti anch'io de' Dei.*

**Nod.** *Fui de l'honeſtà tua cuſtode eletta*
*Contr'Amor ſuo nemico; onde'l biaſmai.*
*Hor, che ſe'in nodo marital congiunta,*
*Sendo ne gl'Imenei pudico Amore,*
*Ti diſcorro d'Amore.*

**Alui.** *Sì sì, t'intendo. Madre,*
*Dimmi qualch'altra bella coſa: Vuoi?*

**Nod.** *Già il Rè tuo Padre, per vſcir s'appreſta*
*Fuori de la Città cò Cauallieri*
*Ad'incontrar lo Sposo; Sarà tempo,*
*Che ti raccolga à le tue ſtanze, doue*
*Sai ciò, che far ci reſta.*

**Alui.** *Vuò ben, ch'andiam: Trà tanto.*
*Così amoroſamente diſcorrendo,*
*Farai, che meno mi parrà noioſo*
*Il tardar de lo Sposo.*

**Nod.** *Di che uuoi tù, ch'io parli?*

**Alui.** *Parla pur de la bocca.*

**Nod.** *Vn ſol concetto*
*Vuò dirne, e tacer poi.*
*Paragonan la bocca*
*Molti ad Ape ingegnoſa,*
*Quando co'morſi inuola à fiori il miele;*
*Io nò, perche l'incauto Animaletto,*
*L'altrui ben con l'eccidio altrui curando*

*Non gode de' ſuoi furti, e mortal tomba*
*Con l'induſtre ſua fabrica s'appreſta;*
*Che bocca baciatrice,*
*Ciò, ch'inuola, benigna al cor comparte,*
*Nè di ſua preda perde alcuna parte;*
*E vna bocca baciata,*
*Donando, auidamente fà rapine,*
*E ſon furti, & acquiſti i doni ſuoi.*
*Mà badi pur ciaſcuno come vuole,*
*Che raſſomiglio io ſol la bocca al Sole,*
*Che, ſe ben di ſua luce il don diſpenſa*
*A queſti inferior miſti co' ſuoi rai,*
*Da lui ſceura non è la luce mai.*

Alui. *Di gran dottrina ſei prode maeſtra:*
*O me felice, ſe ſapeſſi tanto.*

Nod. *Ne la ſcola d'Amor tutto s'apprende.*
*Mà poiche ſi curioſa hoggi ti moſtri,*
*Semplicetta, che ſei, de la dottrina*
*D'Amore, e teco à vaneggiar m'induce*
*La mia folle ſciocchezza, io ti dimando,*
*Se ſai, che coſa vn bacio ſia;*

Alui. *Non io.*

Nod. *Te'l voglio dire: Attendi.*
*Nel bel confin de i labri*
*Quaſi in auguſto Agone*
*Sfidate à i ſcherzi, à i baci*
*L'anime innamorate Amor conduce:*

*Elle,*



*Elle, accendendo quei natij cinabri*
*Di bel color, ſe'n fan vaghe, e pompoſe,*
*Ond'altro iui non ſono à l'hor, che Roſe.*
*Quando poſcia s'vniſce bocca à bocca,*
*E fà ciaſcuna ogni douuto vfficio*
*Per riportar di degna baciatrice*
*Il primo vanto in nobil paragone,*
*Con quel ſoaue mormorio, che s'ode,*
*Imponendo à l'hor fine à la tenzone,*
*Il ſegno Amor de la vittoria ſpiega,*
*Nè ad alcuna di lor la palma niega,*
*Volendo, che del pari entrambe cinte*
*D'alloro ſieno, e vincitrici, e vinte.*
*Dunque il bacio è quel ſuon de la gradita*
*Tromba, ond'Amore a trionfare inuita.*

Alu. *Inuitareſti tù le pietre à queſte*
*Tenzoni auuenturoſe,*
*Doue'l perdente vincitor rimane:*
*Mà, ohime: D'Amor non più cara Nodrice:*

Nod. *Ben diſs'io trà me ſteſſa, che t'haurei*
*Con le menzogne mie recata noia:*
*Poſs'io morir, ſe più te'n parlo mai.*

Alu. *Madre, non ti sdegnar, ch'anzi mi gioua,*
*Tal'hor, che la tua lingua luſinghiera*
*De le graui mie cure il peſo ſcemi.*

Nod. *Perche dunque ti turbi, ſe gradiſci*
*L'Amoroſe mie folle?*

Alu. *Te'l dirò, cara Madre: Hor mi souuiene*
*Vn documento; che fanciulla hebb'io*
*Da la mia Genitrice.*
Nod. *Ohimè, che documento sarà questo?*
*Fia possibile mai, che così degna,*
*E modesta fanciulla de la Madre*
*Le leggi habbia violate? Deh, mia vita,*
*In me de' crucij tuoi depon la soma;*
*E fà, che sappi anch'io ciò, che t'annoia;*
Alui. *Solea ben spesso dirmi, che'l sognarsi*
*Perigli dentro il mare, segno fosse*
*E di vicina, e di violenta morte:*
*E vn sogno tal, che la passata Notte*
*Mi s'offerì, la mia mente sollieua*
*A pensar soura ciò, ch'à l'hora appresi.*
Nod. *Egli è superstition donnesca, e vile*
*L'hauer cura de' sogni, i quai si niega,*
*C'habbian diuinatione, ò senso alcuno,*
*Sendo ciò, ch'appresentano, fantasmi,*
*Ch'à l'hor, ch'à la quiete l'huom rilascia,*
*Con equiuoco oblio volge la mente,*
*Secondo gli accidenti, ò d'efficace*
*Timore, ò di soggetto attentamente*
*Fisato, ò di speranza, ò di desio,*
*Che per varia cagione hauer puon forza*
*Ne l'imaginatiua facoltade.*
*Quindi, dormendo il Cauallier guerreggia,*

*Stringe*



*Stringe l'Amante la sua Donna in braccio,*
*E follemente altri'l nemico vccide,*
*Che desto poi s'auede, che sol vide*
*Apparenze fallaci, e strinse larue,*
*Ch'in mentite sembianze offerse il sogno.*
*Ond'à queste follie badar non dei*
*Figlia, se saggia, e se prudente sei.*
Alui. *Leggiam pur, ch'vn Garzone Ebreo de' sogni*
*Fosse verace interprete in Egitto,*
*E che sapesse indouinare altrui*
*Libertà, morte, fame, & abbondanza?*
Nod. *Questo più ch'ad human saper s'ascriue*
*A profetico spirto, onde Dio volle*
*Solleuar l'innocente Giouinetto*
*Da le calunnie d'impudica Donna,*
*Ch'ad ingiusta prigion tratto l'hauea;*
*E, à confusion de perfidi fratelli,*
*Consolar anco il vecchio Genitore*
*Con la restitution del pianto figlio,*
*Da cui Popolo eletto origin trasse;*
*Mà egli è vano il tener, c'humanamente*
*Si possa dar significato à sogni,*
*Perche priui ne sono, e se pur n'hanno,*
*Cotant'alto non poggia il saper nostro,*
*Che d'intenderli, vanto possa darsi.*
Alui. *Dammi ad intender pur ciò, che t'aggrada:*
*Io ti dico, Nodrice, che la notte*

*Vltima*

*Vltima di sua vita anch'ella vide*
*Sì fatti sogni, e nel mattino poi*
*Seppe predirci il suo vicino fine.*

Nod. *Da lunga infirmitade ella fù oppressa*
*Nè marauiglia è, che languir sentendo,*
*E venir meno la uital uirtude,*
*Potesse esser presaga di sua morte;*
*Mà tù, che d'anni vigorosa sei,*
*Ingombrerai di questi dubbi il core?*
*Deh, figlia, non temer; riedi à te stessa,*
*Poiche il timor te da te stessa hà tolta;*
*E, se non ti dà noia, fà ch'intenda*
*Di bocca tua ciò, che veder ti parue.*

Alui. *Questa mane per tempo (io credo à l'hora,*
*Che, coltiuando il crin la uaga Aurora,*
*Era per lasciar solo il suo Titone)*
*Doppo lunghi pensier la stanca mente*
*Prese placido sonno: Indi mi parue,*
*Che mentre io fossi entro'l Giardin, scherzando*
*Soura le verdi herbette in grembo à fiori*
*Trà le braccia del mio leggiadro sposo,*
*Vscito l'Ocean fuor di sè stesso*
*Per improuisa rapida escrescenza*
*Verso di noi venisse strepitando*
*Con fremito, e fragor l'onde spumanti;*
*Le quali, sormontato il basso cerchio*
*Del gireuol recinto già veniano*

*Per*



*Per ingoire entrambi; quando il sonno*
*Si ruppe, & io ui masi d'horror piena,*
*Hauendo di sudor torbido, e freddo*
*Copiosamente il volto, e'l seno asperso.*

Nod. *Per achetar la tua timida mente*
*In guisa anch'io d'vn fauoloso Edippo,*
*D'vn'Anfiarao, e d'vn Bellerofonte,*
*Da quai menzogne vdiam le prische Genti,*
*Espositrice voglio esser de' Sogni;*
*Quel piaceuole sonno, che prendesti,*
*E la vita nuttiale, che può dirsi*
*Nel vero vn tranquilissimo riposo:*
*Il Giardino, entro cui ti conducesti,*
*Con lo tuo sposo, e il sontuoso Letto,*
*Doue'l ricco tesor sin'hor guardato,*
*Senza perdita farne, deporrai.*
*L'onde le gioie son, ch'Amor promette*
*In gran copia versar ne l'Alme vostre;*
*Trà quali temerete di perire,*
*Mà vita à l'hor vi donerà il morire.*
*Stà lieta dunque, ò quanto bella, tanto*
*Fortunata fanciulla, à cui la sorte*
*Concederà vital prouar la morte.*

Alu. *O lingua benedetta;, e chi non fora*
*Da la dolcezza tua legata, e vinta?*
*Mi gioua hauer per certo ciò, che dici:*
*Retiriamosi homai, c'hora me'n pare.*

Nod.

Nod. *Ti ſeguo, figlia mia: Va pur, che vengo.*

CHORO.

*VAnta beltà faſtoſa*
*Donn'altiera, e ſuperba*
*Hor, che nel ſuo mortal l'immortal poſa,*
*Eſpoglia vil di Dio fatura ſerba;*
*Che polue, e lutto immondo,*
*Sciolta l'alma d'impaccio, reſta al Mondo.*
*Porta ella hor'il cinabro*
*Confuſo nel candore*
*De la morbida guancia, acceſo il labro*
*Di viuace coral, ne gli occhi Amore;*
*Mà in vn breue baleno*
*Morte inuola ogni ſuo pregio terreno.*
*Morte i bei lumi oſcura*
*L'oſtro, e i gigli ſcolora;*
*Il tempo il creſpo al crine, e'l biondo fura*
*Nè ſempre il ſeno Trimauera infiora;*
*E la bocca le perle*
*Perde, che ſtelle hor ſembrano al vederle.*
*Che più? Quei terſi auori,*
*Quelle candide Neui,*
*Da quai trahete, Amanti, i voſtri ardori,*
*Spirando hora piacer fuggaci, e lieui;*
*In poca terra abſorte*
*Non ſon per hauer pace ancor che morte.*
*Putride, infracidite,*

*Abomi-*



*Abomineuol paſto*
*De mille moſtri rei le colorite*
*Membra ſaran, ne far potran contraſto;*
*Che per voler fatale*
*Morte nel morto diuerrà vitale.*
*Dunque l'orgoglio affrena,*
*Altiera Donna, e penſa,*
*Ch'inuolan gli anni ogni beltà terrena,*
*L'alma tenendo al diuin zelo accenſa,*
*Poiche preſeruan, come*
*I Cadauer gli odor; l'opere il nome.*

Fine del primo Atto.

# ATTO SECONDO.

Scena prima. Leone ſolo.

*POiche'l mio Rè de' Popoli il gouerno,*
*E'l maneggio de l'arme in me hà depoſto,*
*In tanto, ch'egli, & da paterno affetto,*
*E da ciuil debito perſuaſo,*
*Vuol honorar il foraſtiero ſpoſo,*
*Di ſua preſenza, e conſolar Aluida;*
*Io mi ſento, non sò come, rapito*
*A l'eſſere mortale, e mi ſollieuo*
*Con ogni mio penſier ſoura le ſtelle,*
*Quaſi ſe trasformato apunto foſſi*
*Ne l'eſſenza immortal de' ſommi Dei;*

*E queſt' auuiene ( ò 'l credo ) perche quando*
*Gli omeri al graue peſo io ſottopoſi :*
*Ogni priuato affetto pria depoſi ,*
*A' i terreni piacer l' alma inuolando ,*
*E à tutto ciò , che 'l ſenſo alettar puote .*
*Quindi la ſciolta mia mente s' affiſſa*
*Ad oſeruare intieramente il culto*
*De la vindice Dea , che , miſurando*
*Ogn' humana attion con giuſta lance ,*
*L' oppreſſo aiuta, il degno dal men degno*
*Diſtingue , & a ciaſcun rende 'l ſuo dritto .*
*O' quanto dunque fortunati ſono*
*Color, ch' à regger genti elegge il Cielo :*
*Sendo conceſſo lor , con l' eſſer giuſti ,*
*De la diuinità veſtir queſt' alma ,*
*Senza nè pur depor la mortal ſalma .*
*D' alcuni giuſti Eroi quando riuolgo*
*L' antiche carte , molti eſſempi trouo ;*
*Et ammiro gli Antigoni , i Cleonti ,*
*I Cambiſi , i Caton, gli Agi , e i Seueri ;*
*Mà nel preſente ſecolo , vn VINCENZO*
*Vincendo anco ſe ſteſſo , ogn' altro vince ,*
*Che giuſto , e ſaggio ſia , ò foſſe mai :*
*Eguale ei ſol può dirſi à gli Aui ſuoi ,*
*Che l' impero più volte hebber del Mare ,*
*E' l dominio de' Regni ; e niente meno .*
*Glorioſi ſon ſtati , mentre in Guerra*

*Repreſſo*



*Repreſſo hanno l' ardir de l' empio Trace ,*
*Che quando inuolti ne gli auguſti Manti ,*
*Adria nodrendo di tranquilla Pace ,*
*Conditor de Città furo , e de leggi .*
*VINCENZO , ù ſi conduce l' aurea etade*
*Rinoua , e chiude del bifronte Giano*
*Il guerrier Tempio ; ond' oltre l' Abbondanza ,*
*La Pace ogn' vn' con la ſua ſcorta gode .*
*Tu 'l prouaſti BELLONA, e cauta foſti,*
*Quand' al partir di queſto Inclito Eroe ,*
*Per non perder quel ben, ch' à l' hor godeſti,*
*Ch' egli figlio ti fù , Padre , e Rettore*
*Per amor, per pietà , per prouidenza,*
*Di ſcolti marmi il ſimolacro auguſto*
*Ergeſti , e ad onta di deſtin , ch' altroue*
*Chiamaua lui, reſtando à te la ſola*
*Imagin ſua, quaſi Plauſtro fatale*
*Con nodo indiſolubil nel Giordano*
*Tempio auuinto , che l' Aſia aſſicuraua*
*Da l' oppreſſioni d' arme peregrine ,*
*Eſſer ſtimaſti eternamente ſalua .*
*Felice è hora altra Cittade illuſtre,*
*Doue il primiero Auguſto il foro ereſſe,*
*Prodottrice d' Eroi , de' ſtudi altrice ,*
*Che rinoua i SERVILII al ſecol noſtro ,*
*Cui ſourana virtù , pregiato merto*
*Ad eminenze graduate hà tratto ;*

*Perch'ei giusto, e pietoso la gouerna.*
*Mà, se del sacro corno vedrem cinto*
*Il suo CAPELLO; à l'hor fia, chel Leone*
*Da l'Africano Etiope à queste fredde*
*Contrade, e dal Mar Indico à l'Esperio,*
*Doue del reggio Augel non giunge il volo,*
*Nè del'errante Dea l'impropria luce,*
*Stenda vittorioso il giusto Impero,*
*E goda poi perpertua pace il Mondo.*
*Mà qual miriam co' vigorosi raggi*
*Rapire il Sole à l'humide Campagne*
*Lieui humori, che poi, poc'alto asceſi*
*In tempeste conuersi, in pioggie, e in Neui*
*Cadon precipitando, onde partiro;*
*Ne questo auien, perche lor venga meno*
*La virtù, che gli attrahe; che più efficace*
*E, quanto s'auuicina al suo principio,*
*Mà, perche'l proprio lor peso gli aggreua;*
*Tale hoggi il Sol de meriti, e de pregi*
*Del degno Eroe ingegno vile inalza*
*A le sue lodi, e non e merauiglia,*
*Se, dal peso di sua bassezza oppresso,*
*Doppo poca salita, torni al centro;*
*Non già in predace grandine conuerso;*
*Mà in pioggia fecondissimà, di cui*
*God'io, giubila il Ciel, festeggia il Mondo.*

Scena



## SCENA SECONDA.

Leone. Lusimano.

Lusi. *BVon per me, che ti trouo, mentre altroue*
*Per te dricciati in fretta haueſſi i passi.*
Leo. *Eccomi qui: che da me si ricerca?*
*Che porti da la Corte? e giunto ancora*
*Il nostro Rè con l'aspettato sposo?*
Lusi. *Buona pezza è, che giunti entrambi sono.*
*Due cose il Rè t'impone: vna che tosto*
*Trar tutti i rei fuor di prigion tu faccia;*
*Quei solo trattenendo, ch'imputati*
*Di causa son d'offesa Maestade,*
*Mà rigorosamente più quegli empi,*
*C'haueſſero d'oltraggi, & di bestemmie*
*Con empia lingua ingiurati i Dei;*
*Che da l'indulto ogn'vn di questi esclude,*
*Come degno, non pur d'eßer tenuto*
*Entro carcer rinchiuso; mà che dato*
*Sia per cibo à le fiere, il cui vorace*
*Ventre à costoro è debito sepolcro.*
*L'altra, che publicar tù faccia ancora,*
*Come richiama gli essuli, e rimette*
*A ciascun contumace ogni sua colpa,*
*Esclusè queste due, che già ti dissi;*
*Acciò, che il giusto suo souran contento*
*Ne le feste de' Popoli anco appaia.*

Leone

Leone. *Chi vuol nodrire il ſuddito di queſte*
*Indulgenze, l'aletta, ou'egli inchina.*
*Non sò per me, s'vtil conſeglio ſia*
*Queſto del noſtro Rè, ſendo pur troppo*
*Facile al male, e licentioſo il volgo,*
*E pernicioſa la clemenza à l'hora,*
*Ch'à la Giuſtitia il ſuo diritto toglie;*
*Perche baſe è il timor de l'vbbidienza.*
*Ch'è douuta da' Popoli à le leggi,*
*E l'autorità loro nel ſeuero*
*Rigor del giuſto Giudice conſiſte:*
*Pur, ſe'l Re coſi vuol, coſi facciamo.*
*Intanto, Luſiman, non ti fia graue*
*Dirmi come ſeguita ſia l'entrata*
*Del Rè de' Dani, e come dal Rè noſtro,*
*Con la Corte incontrato, e accolto foſſe.*

Luſi. *Dirò, mà breuemente. Hier vedeſti*
*Vſcire il Rè de la Città, con pompa*
*A la grandezza ſua pari nel vero.*
*Si fe camin di dieci miglia prima*
*Che ſi prendeſſe cibo, e doppo'l pranzo*
*Altretanto; e giungemmo pria, che'l Sole*
*Ci togliesſe la luce, oue tendato*
*Albergo Ormondo già pigliato hauea*
*Ne le Campagne de' Madburgh co' ſuoi*
*Auiſato egli vſcì del Padiglione,*
*E caminò pedon verſo il Rè noſtro,*

*Che*



*Che poſti immantinente i piedi à terra,*
*L'abbracciò, lo baciò, teneramente*
*Lagrimando, più volte ne la fronte.*
*Qui fecer alto ancor le noſtre Genti,*
*Et adempiti fur tutti gli uffici,*
*Che corteſia ricerca; indi i conuiti*
*Si celebrar ſotto le noſtre Tende*
*Solennemente ſino à mezza notte.*
*Queſta mattina poi ne l'Alba, al ſuono*
*De le canore trombe ogn'vn s'è deſto.*
*Habbiam preſo il viaggio per le ſteſſe*
*Strade, che hier dà noi calcate furo;*
*E tanti erauam noi, tanti eran eſſi,*
*Che d'eſſercito grande, vniti inſieme,*
*Faceuam bella, e riguardeuol viſta.*
*Credo, che foſſe la Città de tutti*
*Gli habitatori ſuoi vuota rimaſa,*
*Tanti fur quei, che per camino io vidi*
*A riguardar l'altiera pompa vſciti.*
*Taccio gl'applauſi militari, e quelli*
*Del volgo, l'armonie, gli Archi, e l'impreſe*
*Superbamente in molti luoghi eretti,*
*Come coſe à te note, che diſpoſte*
*L'haueui. Al fin giungemmo a la Cittade,*
*E per l'ornate Strade indi al Palagio.*
*Smontati i Rè, ſalir le ſcalle: Aluida*
*Accompagnata da le più pregiate*

*Da-*

*Dame del Regno, e da le Cittadine*
*Ne la ſala maggior lo ſpoſo accolſe,*
*Che per mano lei preſe, e fer l'iſteſſo*
*Molti altri Cauallier, che s'accoppiaro*
*Con quelle nobiliſsime Matrone*
*In ordin lungo; e qui s'è cominciato,*
*Al concerto de muſici ſtromenti,*
*Menar balli, e carole; e con ragione*
*Cred'io, che ſian dal Cielo iui diſceſe*
*Le belle Diue, e gli alti Semidei,*
*Poiche diuin ſembiante han quegli Eroi.*
*Io gli hò laſciati à queſta feſta, quando*
*A te m'hà'l Rè ſpedito, e frà poc'hora,*
*Doppo ſontuoſiſſimo Conuito,*
*A la Giostra douranno andar, che vuole*
*A campo aperto mantener lo ſpoſo,*
*Per far chiaro apparer in proua d'arme*
*Pria di giunger la ſua à l'altrui deſtra,*
*Et al bramato ſen l'acceſo petto,*
*Che de la bella Aluida egli è ben degno.*

Leo *Hò inteſo aſſai: Ten' rendo gratie: Vanne*
*E riferiſci al Rè ciò, che t'impoſi.*

Luſi. *Men' vò, ch'altroue grand'affar mi chiama.*

## SCENA TERZA.

Leone ſolo.

*QVando fortuna vuol dar gran percoſsa*
*Al miſer huom con ruota luſinghiera*

*Al*



*Al maggior colmo de' piacer l'inalza;*
*Perch'al traboccar poi, quanto più d'alto,*
*Tanto maggior ſia'l precipitio, e'l danno;*
*Onde il ſaggio ne' proſperi ſucceſſi*
*Non dee quella Virtù porre in oblio,*
*Che, così in queſti, come ne gli auuerſi*
*C'inſegna à conſeruare inuitto il core,*
*Si che dal ſenſo per piacer fuggace,*
*O da furor non ſia per caſo acerbo*
*Superato già mai; e s'egli è vero,*
*Chel gran Monarca, quando l'Huom compoſe,*
*In equilibrio, e con miſura giuſta,*
*Le qualità de gli Elementi in eſso*
*Diſponeſſe, ſeguendone vn compoſto*
*Perfetiſsimo, il qual per cauſe eſterne*
*A corrotion non ſottogiace: dunque*
*L'alteration de l'animo ripugna*
*A la mirabil perfettion de l'Huomo;*
*E, come in queſto miſto vna ſol forma*
*Soſtantiale in eminenza chiude*
*Quelle de gli Elementi; così deue*
*L'animo ſottoporre à ſe gli affetti,*
*Vſando l'eminenza, c'hà lor ſopra,*
*Si c'habbino da lui regola, e norma.*
*Piaccia al ſommo Motore, ò vecchio Rege,*
*Che le feſte, e'l Conuito, ou'hor non penſo*
*A ciò, che di ſiniſtro auuenir poſſa,*

*Di Leonida il pranzo non riesca;*
*Che ben sent'io volger la mente vn certo*
*Indigesto presagio di ruine,*
*E vn gelato timor scorrer per l'ossa,*
*Che m'empie di terrore il petto, e'l volto.*

## SCENA QVARTA:

Leone. Messo Cittadino.

Messo. *ARme, arme, Cittadini: A l'arme, à l'arme:*
*Il nemico è presente; Anzi già prende*
*La Cittade; già scorre per le strade,*
*E per le Case, e per li Tempi; Inuola*
*Le mogli nostre, le sorelle, i figli,*
*Le nostre facoltà son già sua preda.*

Leone. *Fermati, pazzo, e furioso mostro.*

Messo. *Il fuoco manda alti stridori al Cielo;*
*Il Ciel s'accende al folgorar de l'arme;*
*L'arme sono ministre empie di Morte;*
*Morte empiamente sparge il nostro sangue;*
*Il nostro sangue corre in gorghi, è n' riui.*

Leone *Se non attendi à ciò, ch'io dico; in vero*
*Ti leuarò con la pazzia la vita.*

Messo *Merce, Signor: Perdona al mio dolore,*
*Ciò, che credi pazzia: Piango'l commune*
*Eccidio; la ruina di Noruegia.*

Leone, *Che ruina? che eccidio, che Noruegia?*
*Parla, ch'intenda: che nouelle apporti?*

Messo



Messo. *Sai, ch'eletto dal Rè fui trà molti altri,*
*Perch'andassi à spiar, se vero fosse*
*Ciò, che già sussurrando incerta fama*
*Ne le voci, e nè i fremiti del Volgo*
*D'armata apparsa in questi nostri Mari.*
*Andai: commisi me con due fratelli*
*In picciola Barchetta al fiero orgoglio*
*Del tempestoso Ocean, pescar fingendo.*
*Crepuscolando questa mane il giorno*
*A vista mi trouai de la gran Classe,*
*Ch'appiatata, e fermata era in vn Golfo*
*Da la Città non lunge dieci miglia;*
*E mentre cautamente i' m'accostassi,*
*Per numerar le Naui, volend'anco*
*Riconoscer l'Insegne, fui scoperto.*
*Fuggij; fui seguitato; mà'l mio legno*
*Leggier si diè così veloce al corso,*
*Che giungerlo non potero i ladroni;*
*Senza prender già mai cibo, ò riposo,*
*Venuto son volando ad auisarne*
*Il Rè, perch'à se stesso, e à noi prouegga.*

Leone. *Dunque agio non hauesti di fermarti*
*Tanto, che numerar potesti i legni?*

Messo. *Il Porto, entro cui sorta stà l'Armata,*
*E di capace forma, e d'ampio giro,*
*E puoti riconoscerlo per quello,*
*Ch'osseruato più volte ho in altri tempi;*

*Perche ſtetti buon pezzo maneggiando*
*Sù la foce le reti, pria, che foſſi*
*Da gl'inimici barbari ſcoperto:*
*Hor tutto queſto ſpacioſo Seno,*
*Non che i ſuoi Lidi, queſta Claſſe ingombra;*
*Onde, Signore, il numero de' legni*
*Più argomentar, che calcolar tu puoi.*

Leone. *Riconoſceſti poi l'Inſegne loro?*

Meſſo. *Credi, ch'io ti rapporto il certo, è'l vero,*
*Se ben parrà menzogna: Senza pompa*
*Son gli Albori, e l'Antenne de Veſſilli,*
*Contro lo ſtil commun de' Nauiganti,*
*E ciò, che'l militar rito richiede.*
*Tal và notturno Lupo, da vorace*
*Fame cacciato, ad aſſalir gli Armenti;*
*Che del nociuo, e ſmiſurato corpo*
*La nota proportion celar s'ingegna,*
*E baſſe trahe l'inſidioſe orecchie,*
*L'ombre cieche cercando, e i folti Boſchi*
*Per giungere improuiſo, e ſconoſciuto,*
*Doue l'ingordo ſuo talento il moue.*

Leone. *Sarebbe aſſai maggiore il pregio, e'l merto*
*De le fatiche tue, de' tuoi gran riſchi,*
*S'indiſparte al Rè ſol, ſenza tumulto*
*Cagionar ſtrepitando al venir tuo*
*Nè i timoroſi petti de la Plebe,*
*L'auiſo haueſti riferito. Hor vieni*

*Meco*



*Meco à ſua Maeſtà, ch'à la ſalute*
*Del Regno, e di voi altri haurà ben pronti*
*Efficaci rimedi; onde'l nemico*
*Da chi opprimer preſume, oppreſſo reſti.*

Meſſo. *Andiam pur, che ti ſeguo. il Ciel ci aiuti.*

## SCENA QVINTA.

Odriſia. Locro Seruo

Locro. *S'altro Seruo tù haueſti (non sì fido*
*Com'io, che duro fora il ritrouarlo)*
*Mà, che t'amaſſe almen di quell'affetto*
*Paterno, & immortal, che ti port'io,*
*Che te naſcente in queſte braccia accolſi,*
*Poſſo dire, e dè teneri anni tuoi*
*Soſtenni vn tempo sì gradito peſo;*
*E certo eſſer poteſſi, ò almen ſperaſſi,*
*Ch'abbandonata e ſola non reſtaſti*
*A l'arbitrio de' tuoi pazzi furori;*
*Io ti prometto, Odriſia: Al Ciel prometto,*
*Che fuorſennato, e diſperato il capo*
*Mi ſpezzarei ne Muri, ò in altra guiſa*
*Procurarei finir queſt'odioſa*
*Vita già fatta, per le tue pazzie,*
*Inſopportabil peſo à debil Vecchio:*
*Tanto m'è graue il veder te, fanciulla*
*Regale, andar peregrinando il Mondo,*
*Auuenture, e tenzon ſolo affettando,*
*Onde de l'honeſtà, de la tua vita*

*Euidente*

*Euidente pericolo risulti.*
*Ah figlia: figlia mia, (che figlia io posso*
*Chiamarti, ancor, c'humil seruo ti sia)*
*Riedi à te stessa, e dal camino insano,*
*Ch'à traboccar ti guida, torci il piede.*
*E come sè assai più de gli anni tuoi*
*E canuta, e prudente, così il senno*
*Sappi vsar à tuo prò, che'l Ciel ti diede.*

Odr. *Locro, non ti doler; c'hora s'accosta*
*La Nauicella de' miei lunghi errori*
*A la foce del Porto di sua quiete;*
*E s'inuido Aquilon non me'l contrasta,*
*Questo sarà di mia salute il Porto.*
*Amor, sdegno, e ragion son le mie scorte;*
*Tanto à te vdir, tanto à me dirti è dato:*
*Vano fora il tentar di saper altro;*
*Onde donati pace, s'è leale*
*L'amor, che mi dimostri.*

Locro. *Ah mia Signora;*
*Che mi sento scoppiar nel petto il core,*
*Mentre t'odo parlar si follemente.*
*Se tu non hai pietà de' tuoi begli anni,*
*Se non curi di questo humil tuo seruo*
*Le lagrime, ch'à tua salute uersa*
*Viuamente dà gli occhi; almen ti moua*
*De l'alta stirpe tua l'honor, la gloria,*
*Ch'à traboccheuol rischio tù conduci,*

*Mentre*



*Mentre la Patria, il nome, e'l sesso menti*
*In esterno Paese, de' cui riti*
*Roza del tutto, & inesperta sei.*

Odr. *Cosa di me non s'vdirà già mai,*
*Che'l mio sangue, ò me stessa macchiar possa,*
*Nè pauento gli oltraggi di fortuna,*
*Che scioccamente minacciando vai;*
*Perche, se bene è finto cieco Amore,*
*Congiunto nondimeno à gli altri Duci,*
*Che scorgermi ti dissi, occhi hà Lincei.*

Locro. *Sciocchi pensier, vani discorsi, ò figlia,*
*Volgendo và l'ammaliata mente;*
*Perche chiaman furore i saggi Amore;*
*Onde seco Ragion già non s'accoppia.*
*Mà, dimmi; chi più cieco è de lo Sdegno,*
*Ch'à la Ragione ancora il lume toglie?*
*Dunque t'inganni, che Ragion ti scorga,*
*Non regnand'ella, oue dimora Amore;*
*E t'inganni, fingendoti, ch'Amore*
*A Sdegno vnito, i lumi habbia di Lince.*

Odr. *Anzi à Ragione esser può vnito Amore,*
*S'è ver, ch'ei prenda in noi dà gli accidenti*
*Qualità differente, & che si possa*
*Amar senza Ragione, e con ragione.*
*Che fora inescusabile pazzia*
*Darli prescrittion prefissa, in modo,*
*Ch'esser douesse inalterabilmente*

*Sempre*

*Sempre vno ſteſſo ; perche di maniera*
*A tutti gli accidenti è ſottopoſto,*
*Ch' Amor ſenz' eſſi non ſarebbe Amore,*
*Mà vn' appetito inetto, e ſenſuale,*
*Non altrimenti, che s'ei non naſceſſe*
*Da l'alma, onde pur trahe l'origin ſua ;*
*Amando noi vna bellezza interna,*
*(Per la conformità, che ſeco ella haue)*
*Più di queſte eſteriori proportioni ;*
*De le quali, ſe pur ſiam tal'hor vaghi,*
*Auien queſto, perch' elle ſono vn vero*
*Eſſemplar de l'intrinſeca beltade.*

**Locro.** *Ti vuò far buono tutto ciò, che vuoi,*
*Purche di quel, ch' io chieggo il ver mi ſcopra.*

**Odr.** *Non anco è tempo, che'l paleſi ; in breue*
*Il ſaprai forſe :*

**Locro.** *Dimmi almen, per c'hoggi*
*Ti ſei armata in queſta guiſa, e poi*
*Mi contento tacer, nè darti noia.*

**Odr.** *In queſto volontier vuò ſodisfarti.*
*Mi ſon ne l'arme inuolta, & appreſtato*
*Ho'l mio deſtrier ; perciò, ch' eſſer diſegno*
*A la Gioſtra, che'l Rè dè Dani Spoſo*
*Diceſi mantener : Così non fia,*
*Ch' armato Cauallier credaſi Donna.*

**Locro.** *Haureſti penſier forſe di prouarti*
*Co'l forte Rè ? con ſi prode Guerriero ?*

Odr.



**Odr.** *Perche ? S'elettion, ò ſe fortuna*
*Mi mouerà, ſarò anco à pugnar preſta ;*
*Che non curo perigli, oue'l valore*
*Toſſa manifeſtar del ſeſſo mio.*

**Loc.** *Deh, figlia, no'l faceſti ; chel tuo fine*
*Minacciommi ſta mane horribil ſogno ;*
*Sendomi apparſo, che tu, combattendo,*
*Scoperta, condennata, e vccisa foſti.*

**Odr.** *Son ſogni apunto. Horsù badar più teco*
*Non voglio, poiche'l Tempo à ſciolto freno*
*Fugge, e diuora ingordamente l'hore.*
*Vanne à l'albergo, e ſino al mio ritorno*
*Non partire.*

**Loc.** *Io farò quanto m'imponi,*
*Che mia Signora ſei, ed'io tuo ſeruo.*
*Mà non fia ver, ch'altroue drizzi'l piede,*
*Che doue il vogli tu, cieca fanciulla.*
*Ti ſeguirò : vanne pure oue vuoi ;*
*E verſerò vn dì l'alma, à piedi tuoi.*

## SCENA SESTA.

Lico Rè. Leone.

**Lico.** *Ben faceſti, Leone, hauendo chiuſo*
*Il Meſſo apportator de la rìa nouua*
*Ne la ſegreta ſtanza, e me chiamato*
*Quiui in diſparte à darmene contezza ;*
*Perche così potrem, ſenza far moto,*
*Onde di mal prenda argomento il volgo*

*Discorrendo vtilmente, prouedere*
*A ciò, che stimerem chiedere il caso.*

Leo. *Tutto con fin di ben seruirti oprai.*
*Et non è dubbio, Sire, che tal volta*
*Dè Popoli il timore impedir puote,*
*Che non riesca buono il buon conseglio;*
*Onde i trauagli deuon lor coprirsi*
*Con manto, hora di speme, hor di letitia,*
*Celando tutto ciò, chel cor affligge,*
*Perche dubbia, e sospetta è la fè loro,*
*Se di temer si mostra; hauend'io viste*
*Genti per fedeltà chiare, e famose*
*Con protesti, e minaccie hauer preteso,*
*Nel maneggiar le Guerre, e ne i perigli,*
*Arbitrio soura gl'interessi altrui;*
*Et, ogni infame titolo sprezzando,*
*Tal'hor di tradigione, aprir le Porte*
*Al nemico, per tema, che, restando*
*Per forza d'arme vincitor, douesse*
*Esser tanto nociuo à le Cittadi,*
*Quanto trouato hauesse in lor contrasto:*
*Quindi à saggio Guerrier da l'esperienza*
*Di ciò, che nocque altrui, risulta il modo*
*Di tenerle in vfficio, e senza forze,*
*Onde destarsi in lor posa l'orgoglio;*
*E cauto Duce porsi in stato deue*
*D'hauersi à reparar da vn sol nemico,*

*Senza*



*Senza tema d'hauerne vn manifesto,*
*E di nodrirne vn'altro in sen nascosto.*

Lico. *Forse ingiusta cagion di mossa d'arme,*
*O difesa di causa ingiusta assonta,*
*O gouerno tirannico, e violento*
*Ignobil gente, e barbara haurà indotta*
*Ad apprezzar più, che la fe douuta*
*Al natural Signor, più de l'honore*
*La libertà, e la vita. Lodo anch'io*
*Tal'hor celar al Popol ciò, che nuoce;*
*Mà mal'accorto è Prence, ch'intrapenda*
*Con altrui brighe pria, che certo sia*
*S'à suoi voleri il suddito s'accordi,*
*O se da suoi voleri egli discordi.*
*Religion, Pietà, Giustitia, sono*
*I modi, onde in vfficio altrui si tiene:*
*Che violento regnar tosto trabocca,*
*E i maluagi pensier desta la forza.*
*Mà al caso nostro: ch'a te par, Leone,*
*Di quest'Armata à nostri danni volta?*

Leo. *Sire, habbiamo'l nemico in casa nostra,*
*Da cui siam colti fuor d'ogni pensiero:*
*Noi sproueduti, e disarmati siamo,*
*E le diffese habbiam deboli, e poche:*
*Ond'à me par, che far s'habbi ricorso*
*A i rimedi violenti, e disperati,*
*Noi di noi stessi soura tutto armando.*

**Lico.** *Fia ben, che meglio il tuo Conſeglio eſprima;*
*E che le forze noſtre eſsaminando,*
*Quali elle ſian, e come habbino à vſarſi,*
*Tu mi conchiuda almen probabilmente,*
*Se ſperar, ò temer del fin ſi debba.*

**Leone.** *Sire; ſendo l'Armata poderoſa,*
*Com'auiſati ci hà coſtui; io ſtimo,*
*Che'l Capitan prima, ch'à viſta arriui*
*De la Città, gran parte di ſue Genti*
*Sbarcherà; che gli Armenti depredati,*
*Infette l'acque, arſe le biade, e i ſtrami,*
*Ogn'incommodo noſtro, procurato,*
*Attaccheranno ù crederan men forti*
*Trouar le Mura, mentre d'altra parte*
*Porteran Guerra al Porto anco i Nauigli;*
*E tenteran così cò doppi aſſalti*
*Di diuider le forze, e le difeſe,*
*Che diſunite men ſon vigoroſe.*
*Hò detto già, che ſproueduti ſiamo:*
*S'egli è vero, tù'l ſai: l'inaſpettata*
*Venuta del nemico, ogni Conſeglio,*
*Non che'l vigor de l'animo ci toglie.*
*In noi (la voglio dir) la lunga pace*
*Il militar valore hà quaſi ſpento:*
*Ne la pace chi ben gouerna, penſa*
*A la Guerra; e mentre hà Guerra, à la Pace.*
*Mà, ſendo ſciocco, di paſſati errori*

*Tener*



*Tener conſeglio, il mio parlar ripiglio.*
*Genti n'haurem; poiche da le vicine*
*Prouincie molti Popoli concorſi*
*Sono à le feſte; ond'oltre gli habitanti*
*De la Cittade, e i famigliar d'Ormondo,*
*E i ſoliti Preſidij; haueremo anch'altri,*
*Che s'armeran per la commun difeſa;*
*Mà d'alimenti gran difetto habbiamo;*
*Nè di racorne hauer poſſiam ſperanza,*
*Che l'anguſtia del tempo ce'l contende;*
*Onde, ſe ci laſciam chiuder qui dentro,*
*Se laſciam, che ci ſian ſerrati i paſſi,*
*E ſe laſciam padron de la Campagna*
*Altri; Non sò, come potrem nodrirci:*
*Veggio ben, ch'à ſcemar ſaremo aſtretti*
*Il numero dè noſtri difenſori,*
*Empiamente cacciando fuor gl'imbelli*
*Per ſeſſo, e per età de la Cittade,*
*E qui reſtar ſenza le mogli, e i figli,*
*E con riſtretta, e pouera difeſa;*
*E quindi l'Hoſte ſi farà più ardito,*
*Et ci ſarà ogn'hor più aſpro, e più importuno.*
*Dunque laſciarſi ſtringer non conſeglio*
*Trà queſte Mura in lento aſſedio, e vile;*
*Mà opponerſi è ben d'vuopo à la fortuna,*
*E medicar i ſuoi rabbioſi morſi,*
*E co'l ferro, e co'l fuoco pria ch'al core,*

*Serpen-*

Serpendo per le membra, il venen giunga
Ogni modo tentando, onde'l nemico
Poßa eßer ritardato, ßin che poßi
Chieder aiuti tu da tuoi congiunti,
Munir Piazze, e aßoldar Caualli, e Fanti,
Perciò raccorderei, che ßenz'indugio
facesti armar ciaßcun', ch'atto ßia a l'arme
Terriero, ò nò, purche Noruegio ßia,
Spingendo poi le ßquadre, che ßaranno
Numeroße, in Campagna: lungo i Lidi
Ergendo Padiglioni, & innalzando
E Trincieri, e ripari, ond'à l'Armata
Viſta di groſſo eſſercito s'offriſca;
E'l Capitano inſidioſo reſti
Deluſo del penſier concetto, forſe
D'hauerci à corn' inermi, e ßproueduti,
E la Vittoria poi tema, ò diſperi;
Ch'à baſtanza guardato io ſtimo il Porto
Da i noſtri Legni, e da le due fortezze
Ne la ſua foce quinci, e quindi erette.
Mà, per veder ſe puote il mio Conſeglio
Giouarti, porlo in pratica fia bene.
Mentre ſoggetta à noi è la Campagna,
Vuò, che giunga'l nemico: ſe far sbarco
Riſoluerà di parte de Soldati,
Diſunirà ſenz'altro anch'ei le forze,
E facil ſarà à noſtri hauer vittoria;

Perche,



Perche, che ponno vinti contro cento?
S'ogni ſua forza poi metterà à terra,
Là giornata offerendoci; e tu ſtimi
Bene il ridurſi al general conflitto,
Potremo virilmente eſporci à riſchio
Di ſicura vittoria ſenza tema
Di perdita, ſe ben foßimo vinti;
Et odi, come aſſicurar ten' puoi.
Nel metter fuor l'eſſercito in Campagna,
Fia ben, che tratteniamo appreſſo noi
Di tutte queſte Genti le più ſcelte;
E poſcia al cominciar del fatto d'arme
Chiuder de la Città tutte le Porte,
Acciò, perduta la ſperanza i noſtri
Di ricourarſi entro l'amiche Mura,
E di trouar ſalute ne la fugga,
Veggansi aſtretti à vincer, ò à morire,
E ripongan lo ſcampo lor ne l'arme.
S'à fauor noſtro inchinerà fortuna,
Potrem dar lor ſoccorſo; ſe'l contrario
Auueniſſe (che Gioue cen' difenda)
Serbarem noi queſti altri à noſtro ſchermo
Dentro queſti fortiſſimi ripari,
Per trattener à bada l'inimico,
Fin che prouegga à caſi noſtri il Cielo.
Spedir frà tanto in diligenza dei
Meßaggieri ſolleciti, e facondi

A diman-

*A dimandar ſoccorſo à tuoi vicini,*
*Et à confederati, raccordando*
*L'intereſſe à ciaſcun nè i riſchi tuoi,*
*Curando, che preſcritta ſia miſura*
*Soura l vitto di tutte queſte Genti,*
*Et ch'egual de le Biade, e parca ſia*
*La diſpenſa, e non ſuperi il biſogno.*
*Queſto in iſchietti detti è il mio parere,*
*Sire, ch'à tua prudenza io ſottopongo,*
*Perch'aßai più ſei di me ſaggio, e ſcuopri*
*Ciò, che l'occhio mio tardo non diſcerne.*

**Lico.** *Moſtri, com'hai per vſo, amico zelo,*
*Leon ne vuò negar, ch'vtili, e ſaggi*
*Sian i conſegli; mà ſeueri troppo,*
*E rìgidi mi ſembrano, anz'indegni*
*De la virtù di Prencipe pietoſo.*
*O Dei: ch'à quei, che per me cingon l'arme*
*Chiudeſſi, a l'hor, che l'opran, queſte Porte,*
*E l'amico ricouero vietaſſi?*
*Che da ſicura parte io rimiraſſi,*
*Quaſi per ſcherzo mio la ſtragge loro?*
*E rimaner de' miei Campioni eſpoſti*
*I Cadauer in cibo à gli Auoltoi?*
*Mal, Leon, queſta volta mi conſegli:*
*Non fia, che d'impietà m'accuſi il Mondo,*
*Per qual ſi voglia caſo rio, ch'auuegna*
*A queſto Regno, à la Corona mia.*

Leone.



**Leone.** *Sire, chiamo viltà quella pietade,*
*Che potendo ſerbar molti con pochi,*
*Per ſalute dè pochi, perde i molti.*
*Ch'vn Prencipe ſia pio, già non è biaſmo;*
*Mà li conuien ſapere anco eſſer aſpro,*
*Seuero, impetuoſo, e riſoluto,*
*Sendo virtù, ch'à tempo egli ſia tale.*
*Dura coſa raſſembra eſporre al riſchio*
*Di dubbioſa battaglia tante Genti:*
*Da l'altra parte por biſogna in lance*
*Il danno, e'l prò; coſi contrapeſando,*
*Se meglio ſia far perdita de pochi*
*Per togliere à l'eccidio vn Regno intiero,*
*O che Norueggia al gran periglio eſpoſta*
*D'eſſer preſa dà barbari rimanga;*
*Per preſeruar che aſſai men di te forſe,*
*Per lo ſcampo commun, teme la morte.*
*Sò, che dirai; ſeguendo la giornata,*
*Et eſſendo perdente, che ſareſti*
*Ne lo ſteſſo periglio, ou'hor ti troui.*
*E ver; mà in tanto haurai tentato il fato,*
*E mal trattato, e ſcemo'l tuo nemico;*
*E s'è ſtraniero, ond'auuerà ſoccorſi,*
*Per rimetter le ſue primiere forze?*
*Potreſti dirmi ancor, che s'ei ſcopriſſe*
*Queſta noſtra penuria d'alimenti*
*Sol crederebbe col tenerci à bada,*

*Et impedire à la Città i ſoccorſi,*
*Schiuando il riſchio di martial conflitto,*
*E fermando i ripari incontro à noſtri,*
*Vincere, ſenza punto oprar la ſpada,*
*E d'aſtringerci à chiederli mercede.*
*Riſpondo à queſto; c'haurai chieſto intanto*
*Aiuto à tuoi vicini; e per ragione*
*Di Stato doueran ſenza dimora,*
*E per terra, e per Mar darti ſoccorſo*
*Di Munition, di Biade, e di Soldati;*
*Ch'à tutti nuocerebbe, che Noruegia*
*Cadeße in man di Potentato eſterno;*
*Di modo che, non ei, mà noi potremo,*
*Quando tempo ci dia, vincer ſedendo,*
*Purche trà queſte Mura ei non ci colga.*
*Sire, non più timida tarditate*
*Del tuo chiaro valor l'opre ſoſpenda;*
*Toſto gli altrui, ò miei conſegli eleggi:*
*Confida, & oſa, che di cauſa giuſta*
*Sendo campion per te s'armerà il Mondo,*
*E à militar s'unirà teco il Cielo.*

Lico. *In gran tempeſta de penſieri ondeggio.*

Leone. *Deh non voler perder badando il tempo,*
*Ch'in vn ſol giorno eſſer può qui l'Armata*
*Ad aſſalirci, e noi non haurem l'arme,*
*Onde fur vincitori gli Aui noſtri,*
*Tolte à pareti, oue coperte, e immonde*





*Di ruggine, e di polue appeſe ſtanno:*
*Ciò mi fà dire (e teſtimon n'è il Cielo)*
*De la ſalute tua pietate, e zelo.*

Lico. *Andiamo al Tempio ad offerire a'i Dei*
*Preghiere, e ſacrificij, il loro aiuto*
*Inuocando deuoti: e prenderemo*
*Conſeglio poi di quanto dourà farſi.*

Leone. *Il frequentare i Tempi è gran pietade;*
*Mà niente meno forſe accetto à'i Dei*
*De la propria ſalute è l'hauer cura,*
*E'l contraſtar, che barbaro Ladrone*
*Vn Popolo innocente non opprima.*

Lico. *Coſi voglio: Vien meco:*

Leone. *Ecco ti ſeguo.*
*O cadente corona, ò noi perduti:*
*Lontana vna giornata*
*Hà il noſtro Rege la nemica Armata,*
*E penſa, e non prouede, e non s'oppone*
*Al Tiranno fellone?*
*O famoſo Antigenida, ch'al ſuono*
*De la tua Tromba il giouine Aleſſandro*
*Sueglíaſti à le battaglie; ſi che ſoli*
*Molte volte i Conuiti; e i ſuoi laſciati,*
*Di Bucefalo ſuo ſaliua il dorſo,*
*E ſpirand'ira martial per gli occhi,*
*D'inueſtir ne gli eſſerciti nemici*
*Moſtraua, che temuto non haurebbe,*

*Hor, che non prendi il nobil oricalco,*
*Per rinouar ne l'agghiacciato petto*
*Del tardo Rè di tua virtù l'essempio?*
*Onde di generoso ardire acceso*
*Debba, se non vrtar ne' campi hostili,*
*Apprestarsi à difesa di se stesso,*
*E, se non acquistar spoglie, e trofei,*
*Non lasciar, che di se n'habbia'l nemico?*

## CHORO.

*NE la canora lingua*
*Del Consegliero alto sapere infonde*
*Mirabile armonia,*
*Onde'l suo dir d'ogni diletto abbonde:*
*Ei con strana magìa*
*Gli altrui liberi sensi, e sciolte voglie*
*Parlando, à senno suo raffrena, e scioglie:*
*E à prò del suo Sgnore,*
*L'vtil co'l danno ponderando, desta*
*Terrore, e merauiglia,*
*Quindi hor la faccia pallida, e funesta*
*Miriamo, hor di vermiglia*
*Fiamma accesa: cosi ei, variando i detti,*
*Anco ne gli Auditor cangia gli affetti.*
*E, se Prometèo seppe*
*Dare ad inutil polue e senso, e forma;*
*Ei con altro mistero,*

*Dan-*



*Dando à pensieri altrui spirito, e norma,*
*Col finger vince il vero;*
*Et, se con arte vaga il vero adombra,*
*D'alto stupore ogn'Intelletto ingombra.*
*Soura tragica scena*
*In Teatro verace rappresenti*
*Come istanti gli atroci*
*Scempi, incendi, vccisìon, stupri, e tormenti,*
*Che i nemici feroci,*
*verseran soura l'infelice Regno,*
*Per eccitar l'alme à furore, e à sdegno:*
*Deh piaccia al Rè del Cielo,*
*Piaccia à colui, che'l tutto vede, e cura*
*Volger lo sdegno altroue,*
*Lunge da noi tenendo ogni sciagura;*
*E'l nostro sperar gioue,*
*Sì che fallaci sian gli annucij rei:*
*Pietate, ò Dei, pietate, ò Sommi Dei.*

Fine del Secondo Atto.

## Atto Terzo. Scena Prima.

Lico Leone.

Leone. *STrani prodigi, portentosi mostri*
*Ci sono in questo sacrificio apparsi,*
*C'hanno graue timore in me prodotto;*

*Poi-*

*Poich'aura impetuosa, e violenta*
*Ne gli occhi il fumo, e'l fuoco ci hà portato,*
*Et s'è ripien quasi repente il Tempio*
*D'oscurità caliginosa, e densa,*
*Parendo, che sprezzasse Gioue, ò almeno*
*Ricusasse mirare i nostri Altari:*
*Caddèo di man la scure al Sacerdote,*
*E ferito ne fù quel suo Ministro;*
*E finalmente de l'offerto Capro*
*Il sangue al primo colpo, con zampilli*
*Lunghi spruzzò de circostanti i volti.*
*Sire, s'hai petto di te degno, intendi*
*Ciò, che t'auisa il Ciel: Ripara al male,*
*Che ci minaccia la funesta nube,*
*Librata in aria soura i capi nostri,*
*Di sanguigna tempesta horrida, e gonfia.*

**Lico.** *D'animo vile effetto è il tuo timore:*
*Poiche da casuali auuenimenti,*
*Ch'osseruati hai con palpitante cura,*
*Vuoi cauar argomenti di sciagura;*
*Che non può star, che prouido esser voglia*
*Il commun Padre in così basso oggetto,*
*Come sappiam, ch'è l'vccision d'vn Capro;*
*Perch'à la semplicissima, & eccelsa*
*Condition sua ciò indur può auuilimento,*
*E cagionar fatica, e distruttione.*

**Leone.** *Io ti rispondo, prima, che sopremo*

*Oggetto*



*Oggetto è il sacrificio, in cui si danno*
*Di lode, se ben poueri attributi*
*Ad esso commun Padre, e non è indegno*
*Perciò, che'l diuin guardo in lui c'affissi;*
*V'aggiungo ancor, ch'ogni creato misto,*
*Sia nobile, ò d'abietta conditione,*
*Non è primiero, mà secondo oggetto*
*Al diuino Intelletto, da cui viene*
*Con quello stesso sguardo conosciuto,*
*Co'l qual contempla Dio la propria essenza;*
*E ne segue, che tal conoscimento*
*In lui sceuro non pur sia da fatica,*
*E da distruttion, mà da viltade;*
*Non potendo produr la prouidenza*
*Inquietudine in lui, ò qual si voglia*
*Alteration, perche Dio è vn'atto puro,*
*Perfetto, e volontario in infinito.*
*Per tanto ne gli oggetti infimi ancora*
*Concorre la diuina prouidenza;*
*Senza cui presto vederemmo à nulla*
*Ridotte tutte le create cose.*

**Lico.** *Concedo ciò, che dici, e chiaro il proui;*
*Mà, sendo l'intelletto nostro inuolto*
*In quest'atra caligine del Mondo,*
*Com'esser può, che sempre dritto sia*
*Il senso, ch'ei dar osa à gli accidenti?*

**Leone.** *Se parliamo di ciò, ch'à sensi nostri*

*Sog-*

*Soggiace, ſenza dubbio l'intelletto*
*La verità ſuol partorirci, quando*
*Auuien, ch'à i ſenſi ſteſſi egli s'adegui;*
*Mà in aſtratto dich'io; che ſi eccellente*
*E la ſua condition, ch'oſa affiſſarſi*
*Sin ne l'idea diuina, ch'è propinqua*
*Cauſa de la potenza, onde conoſce;*
*E quindi auuien, che molte volte intende*
*La verità ne le cagioni occulte,*
*Ne le future anco tal hor ſpaciando,*
*L'intendimento de le quali è in Dio,*
*Cui ſon tutte preſenti, e iſtanti ſempre.*

**Lico.** *Tralaſciamo i diſcorſi: ſtimi bene,*
*Che conſapeuol de gli affari noſtri*
*Io faccia Ormondo?*

**Leone.** *Anzi te'l perſuado;*
*Si, perche amor d'affinitade il chiede;*
*Si per vtil tuo ancor; ſend'ei non meno*
*Prode di man, che ſaggio di conſeglio.*

**Lico.** *Fia ben ſubito andare, ou'ei ſi troua,*
*O non turbarlo, hor ch'à gioſtrar s'appreſta?*

**Leo.** *Nè i grand'affari nuoce il diferire,*
*Nè turba altrui, chi à giuſta aita il chiede.*

## SCENA SECONDA.

Lico. Leone. Vaffrino.

**Vaff.** *DEh ſia, chi m'introduca (io ve ne prego*
*Per mercede, ò Signori) al sõmo Rege.*

Leone.



**Leone.** *Che per te ſi ricerca? onde ne vieni?*
*Chi ſei, doue ne vai? Tutto fà aperto.*

**Vaff.** *Siciliano ſon'io: fuggo i miei danni,*
*E pietà vò cercando nel pio ſeno*
*Del Re Noruegio, de la cui bontade*
*La fama porta per lo Mondo il grido.*

**Leo.** *Queſto è il Re noſtro: A lui t'inchina, e chiedi.*

**Vaffr.** *Nel graue aſpetto, e ne' tuoi geſti auguſti*
*La reggia Maeſtà così riſplende,*
*Che cieco, ò ſtolto io fui, poich'atterato*
*Al mio arriuo, e inchinato non mi ſono*
*A te, che degno ſei, chel Mondo adori.*
*Non ti ſia graue, Sire, il legger queſta*
*Supplicheuole carta, ch'io ti porgo.*

**Lico.** *E latino lo ſcritto. Peregrino,*
*O chiunque tu ſia, viui tranquillo,*
*Ch'à noi non haurai fatto in van ricorſo;*
*Mà ſaper vogliam' hora, per quai caſi*
*Sij peruenuto quì; ciò, che vi cerchi;*
*Se'l Lido t'ingannò, s'error di via,*
*Se publica facenda, ò affar priuato*
*T'habbia à queſte Regioni vltime ſpinto.*

**Vaffr.** *Son per dir ciò, che vuoi, benche mi faccia*
*La rimembranza de le mie ſciagure*
*Iſtupidir, rizzar le chiome, il ſangue*
*Agghiacciar, e mi leghi anco la lingua.*
*Lieue fallir ne la pietoſa Iſtoria*

*Forſe vdirai, di cui perdon ti chieggo,*
*E chieggo ancor di libertade il dono,*
*Si che, nè per cagion d'antiche brighe,*
*D'odij nouelli, ò perche di ſtraniera*
*Religione, è fede io ſij ſeguace,*
*La qual da uoſtri riti diſcordaſſe,*
*Il ritorno conteſo non mi ſia.*

Lico. *Io giuro ſoura queſto ſacro capo,*
*Che libertà, co'l perdon chieſto haurai.*
*E'l don promeſſo.*

Leone. *Ecco da in tempeſtiua*
*Fretta il curioſo Rè colto in parola.*

Vaſſ. *De la Sicilia il promontuoſo Regno,*
*Ch'in trè Mari vn ſol Mar parte, e uaggheggia,*
*Iſola, ch'à la bella Italia toglie*
*Foce anguſta, ond'à lei già ſi congiunſe;*
*Il ſecondo Ruggiero in pace regge*
*Huom ſoura l'età ſua ſaggio, & accorto;*
*Che de l'Indico Mondo inteſo hauendo*
*Lo ſcoprimento oltre il Mar d'Occidente,*
*Di ricchezze abbondante à meraviglia:*
*Mandar riſolſe il ſuo German Tancredi*
*Con Armata potente à far auanzo*
*Di ſtato, ò d'oro, ond'appagar poteſſe*
*Gl'ambitioſi ſuoi auidi ſpirti;*
*Concedendo le leggi de le Genti*
*Al primo occupator l'Iſole incolte.*





*L'Armata fù di cento legni; e grado*
*V'hebb'io di Capitan d'alcune ſquadre.*
*Partimmo, hor volge l'anno; e in breue vſciti*
*Del ſen Mediterraneo, audacemente*
*Nauigauam da placid'aura ſcorti*
*Soura tremulo moto il Mar, che'n ſeno*
*Chiude la Terra; quando impetuoſo*
*Oſtro torſe il camin di già intrapreſo;*
*Poiche dricciando noi à l'Occidente,*
*Vers'Aquilon le noſtre prore ei volſe*
*Con violenza tal, che men veloce*
*Piomba fulmin dal Cielo, & appo noi*
*Immobili ſembrauano i Delfini.*
*Si ſmarriro i Nocchieri; il Capitano*
*Perdè la ſpeme del bramato acquiſto;*
*E vedeuam noi contro noi la Morte*
*Ad hor, ad hor in rigido ſembiante*
*Mouere, minacciando il ferro adunco,*
*E con pietoſe lagrime, e ſtridori*
*L'ineſorabil Cielo ſupplicammo,*
*Ch'à la fiera tempeſta ci toglieſſe.*
*Ceſsò in fine il ſoffiar del rapid'Auſtro:*
*Mà, che prò, ſe principio hebbero à l'hora*
*Più feroci ſciagure, e graui oltraggi?*

Lico. *Pietoſa Iſtoria: intenerir mi ſento.*

Leone. *Fulmin dal Cielo vccida pur chi mente.*

Vaſſ. *Durata era due meſi la tempeſta;*

Mà vn'anno doppo errammo; vn'anno intiero
Senza terra scoprir: Non ci era noto
Ne l'incognito Mar l'estrano Clima.
Nè più conosceuam la fida scorta
De Nauiganti, che ci hauea guidati,
Poich'ogni stella hauea cangiato aspetto.
Mancaro in tanto gli alimenti; e oppressi
Dal difetto de cibi così fummo;
Chel vigor nodritiuo in noi mancando,
Regger non poteuam de corpi nostri
Questa noiosa insopportabil mole.
Molti volgeano il ferro à i petti inermi,
Altri precipitauansi ne l'onde,
Altri di mano e d'animo men forti,
Scorti da vn raggio di dubbiosa speme
A le mani vietar l'esser ministre
Del generoso ardir, che morte agogna,
E ciò com'huom, cui dato era comando
Soura parte dè gli altri, elessi anch'io,
Per oprar in saluargli ogni mia possa;
Impietade il morir mio giudicando,
Non già per mio, mà per altrui rispetto.
Mà, s'io dicessi, com'estinta fosse
Da noi la fame, e la molesta sete,
L'abomineuol cibo, il rìo licore,
Onde nodriti fummo longo tempo,
L'impietà nostra verso i propri amici

L'atro-



L'atrocità contro i Compagni estinti,
E i sepolcri à i Cadauer da noi dato,
O che horribile Istoria intenderesti.
Scoprimmo Terra al fine; e l'accostarci
A l'incognito Lido buona pezza
Da l'agghiacciato Mar ci fù interdetto;
Onde di nuouo s'aggirammo, errando,
E rimirando le neuose pioggie
Da nubiloso Ciel fioccar mai sempre.
Pur, quando piacque à più benigna stella,
S'offerse à gli occhi nostri vn'Isoletta
A mensseuero Clima sottoposta,
Nè con tanto rigor fredda, & algente:
E à lei volgemmo la sdruscita Armata,
Prendendo lido in quelle Piaggie al fine.
Quì da vostri benigni Pescatori
Non intesi al parlar, ci fù di Pane,
Di Pesci, & d'acque dolci data aita;
Mà, mentre le fameliche lor brame
Molti satiar volean, sotto'l souuerchio
Peso del cibo rimaneano oppressi:
Altri vsi à l'atrocissime viuande,
Che i Cadauer spiranti haueano infetti,
Uccidea questo nouo nodrimento,
Poiche quello, che fù vital ristauro,
Forz'hauea di mortifero veneno.
Ad altri tarda fu troppo l'aita,

E d'altri

*E d'altri micidiall'aria nocente;*
*Onde Morte di noi ſcempio facea*
*Non men di quel, che fatto prima haueße.*
*Mà, miſero, & incauto, così vado*
*Particolareggiendo i noſtri mali,*
*Se la memoria lor ſola m'vccide?*

Lico. *Gran poter ſoura noi hà la fortuna:*
*Mà, perche più da l'huomo ardito è offeſa,*
*Contro lui la ſua forza ella più adopra.*

Leone. *O merauiglia: Che sì, che'l Rè à ſogni*
*Del mentitore intiera fede preſta?*

Vaff. *Fummo cinquantamila; & hor non ſiamo*
*A pena cinquemila; e de chi langue*
*In queſti viui il numero è maggiore:*
*Perche noi, ch'vſi ſiamo à i cibi, à i Vini*
*De la ferti l Trinacria, malamente*
*Nodrir puon l'acque voſtre, e i voſtri Peſci*
*Doppo tanti diſagi, e tanti errori;*
*Send'io ſtato fedel ſempre à Tancredi,*
*Quanto al mio honor, quant'à coſtante fede,*
*Quanto al ſeruigio del mio Rè conuiene;*
*Ei, c'hà penſieri elati, ambitioſi,*
*Riſolto s'è ridurrè à dieci ſole*
*Le Naui (poſſo dir) ſdruſcite, e rotte,*
*E vender l'altre, per poter col prezzo*
*Loro comprar quì intorno Arneſi, e Biade,*
*Volendo far ritorno per gl'iſteſſi*

*Mari*



*Mari inſino, ch'à queſto nuouo Mondo*
*Arriui, e prima, ch'in Sicilia torni.*
*Mi raccordo vederlo à menſa aſſiſo*
*Co' fauoriti ſuoi mangiar il pane*
*Candido, e in copia delicati cibi*
*Lunga ſtagion à gli vſi ſuoi ſerbati,*
*E beuer l'acque dolci, e i Vin di Creta,*
*Mentre (lo voglio dir) de' morti amici*
*Diuorauamo noi le carni immonde,*
*Cauando da le viſcere fetenti*
*Induſtrioſamente poc'humore,*
*Ond'attinger poteſſimo le labra,*
*Almen, ſe non ſpenger la ſete ardente.*
*Dunque eletto hò più toſto, i cari amici,*
*La moglie, i figli non riueder mai,*
*Mà profugo, e sbandito andar errando,*
*Che ſeguir più l'ambitioſo Duce,*
*Che la ſalute de' ſeguaci oblia,*
*Che l'altrui vita, e'l ſangue non apprezza,*
*Che ſoura ſe non toglie de' perigli*
*De' miſeri ſoldati alcuna parte.*
*Fuggo il crudel; fuggo il proteruo Vliſſe,*
*Che le Circi à i ſeguaci ſuoi cercando*
*Và per li Mari, che lor cangi aſpetto;*
*E teſtimonio è quei, ch'à tutti è Gioue,*
*Gioue, che ſcopre i noſtri ſenſi occulti,*
*Che, ſe giuar poteſſi al Signor mio*

*Queſto*

*Questo ritorno, io già non fuggirei.*
*Con la picciola aita, che dimando,*
*Spero condurmi là, doue salute*
*Troua da man benigna il giusto, e'l buono,*
*Doue libero, e vergine Gouerno*
*Regge d'Italia la più bella parte*
*Con dolce Impero, e à più d'vn Regno impera.*
*Mi spauenta il difficile camino,*
*E tante Genti, e tanti fiumi, e tanti*
*Monti, che varcar deuo; mà confido,*
*Col raccontar le mie graui sciagure,*
*Trouar pietà ne gli Antri, e ne le Selue,*
*Presso le fiere, e intenerir le pietre.*
*Tanto ho potuto à pena dirti, ò Sire;*
*E, se copioso pianto irriga il Volto,*
*In cui traspar, benche di roßor priuo,*
*Mortificato affetto di vergogna;*
*Non prender argomento, che codardo*
*Sia'l cor, che queste lagrime produce;*
*Perch'impiegai me sempre ad ogn'impresa,*
*I perigli, e la morte disprezzando,*
*Quand'honorato fin chiuder potea*
*I giorni miei ne'martiali ardori;*
*Doue l'ardir, doue la spada oprando,*
*Fui tal hor vincitore, e tal hor vinto;*
*E di valor meco vestigi porto*
*In queste cicatrici di ferite*

*Riceuute*



*Riceuute nel petto, e ne la fronte;*
*Che di rado, ò non mai me fuggitiuo*
*Hà mirato il nemico, ò le mie spalle;*
*Onde, Signor la tua bontade immensa,*
*Che fama egual riporta à se medesma,*
*Può dal profondo trar de le sciagure*
*Ad onta di fortuna huom non indegno,*
*Che di tua gran pietà goda gli effetti,*
*Se ciò farai (e supplice te'l chiedo)*
*Douunque io me n'andrò, del Rè Noruegio*
*Narrerò merauiglie: e in tutti i Tempi,*
*Doue Gioue, commun Padre, s'adora,*
*Lo pregarò, che gli anni tuoi sien lunghi;*
*E che da traditor, da tradimenti,*
*Congiure, stratagemme, insidie, inganni,*
*Ond'oppresso esser possa, ti difenda.*

**Lico.** *E doue hora si troua questo resto*
*D'Armata naufragata?*

**Vaft.** *In picciol seno*
*Era, quand'io fuggij, de'quì non lunge.*

**Leone.** *Con tua gratia, Signor, con costui parlo:*
*Sfacciato mentitor; se d'ogni parte*
*Non corresser gli auisi de i disegni*
*Di quest'Armata, che nemica viene*
*A perturbar la dolce pace altrui,*
*E non è, come vai fauoleggiando,*
*Auanzo di fortune; crederesti*

*D'hauer, nuouo Sinon, la frode ordita*
*Del Cauallo Troian ne la Noruegia?*
*Non sapran tardo questa volta i Frigi;*
*Nè siam noi Frigi, come forse stimi,*
*Onde diuin voler t'haurà condotto*
*A vender frodi, per mercar supplicij.*

Vaff. *O Ciel; non sei de' miei stratij anco satio?*
*Teco parlo, ò gran Re, ne uuò, che vaglia*
*De la mia libertà la data fede;*
*Son tuo prigione: ecco le mani inermi:*
*Con dieci Naui sole io uuò, che mandi*
*Ad assalir l'Armata, me tenendo*
*In tuo poter frà tanto: se non vinci,*
*O, se le mani volontario il Duce*
*A legami non offre; io sono reo*
*D'ogni infame supplicio, e d'ogni stratio.*
*E à te, nobil Eroe, che ingiustamente*
*Auanti'l Rè di fellonia m'accusi,*
*Per destar per tuo scherzo in me lo sdegno,*
*M'offero di prouar con questa mano,*
*Che'l ver dissi, e che s'altri il niega, mente.*

Leone. *Non punto necessaria è la proposta,*
*Maluagio traditor, che metti in campo,*
*Che non è modo di schernire altrui*
*Le frodi in faccia à traditori opporre.*
*Onde cotesto inopportuno ardire,*
*Con cui del Rè la Maestà offendesti,*

*Brighe,*



*Brighe, e risse affettando in sua presenza,*
*De la gran fellonia te più conuince;*
*Perche qual proportion trouossi mai*
*Tra'l prouocare, e'l dimandar mercede?*
*Pouero à noi ti scopri, fuggitiuo,*
*Stranier, rubello; e di sfidar presumi*
*Huom, ch'eminente, e graduato vedi?*
*Qui venisti à cercar dunque tenzoni,*
*E chiedesti pietà? già humile hor fiero?*
*Mà, dimmi; come quì introdotto fosti?*
*Giurarei, ch'ingannate tù hai le Guardie,*
*E, che ti sei furtiuamente spinto,*
*Dou'alcun senza scorta non s'ammette,*
*Per esplorar del Rè l'opre, e i pensieri.*
*Ah, che nel cor fallace sì m'interno,*
*Che scopro intieramente ogni tuo senso,*
*E in carratteri aperti nel sembiante,*
*E nè torui occhi la malitia leggo.*

Vaff. *Con vn concetto sol tosto risoluo,*
*Ciò, che la lingua fulminante disse.*
*Ne la Corte del mio natìo Signore,*
*Doue nodrito in ciuil vita io fui,*
*Fiorisce ogni pregiata facoltade*
*De le più celebrate discipline;*
*Ne vidi mai, ch'al prouocato fosse*
*Biasmo, presente il Rè, propor disfide;*
*Non potendo l'huom por freno à la lingua,*

*Se di geloso honor stimolo il punga.*
*Oltre di ciò, se bene hà numerose*
*Le Guardie anco il Rè nostro; può ciascuno*
*Nondimen sempre hauere à lui ricorso,*
*Che non troua già mai gli aditi chiusi;*
*Poscia che quei, che Popoli gouerna,*
*Ingiusto è, se l'orecchie loro inuola,*
*O sotto tante Guardie le nasconde,*
*Che difficile l'adito à lui sia:*
*Che quindi è, che de Prencipi l'audienze*
*Con infame auaritia hor son mercate,*
*E per prezzo concesse à chi hà più offerto,*
*Et n'è quei, che non può comprarle, escluso.*

Leone. *O Noruegi Politici: Imparate*
*Da vn tant'huom la ragion del buon Gouerno.*

Vaff. *Non m'interromper. Dunque io mi difendo*
*Da morsi tuoi con l'vso d'altra Corte,*
*Celebrata non men forse di questa.*
*E per giustificar la mia innocenza*
*Dele sognate colpe, onde m'accusi,*
*Offro la vita in man di questo Rege,*
*Non hauend'altro, ch'offeringli io possa,*
*Poscia che oltre l'honore, oltre la vita*
*Inuida sorte ogn'altro ben m'hà tolto,*
*Mà mentre di vitale haurà la vita,*
*Sempre sarà l'honor seco congiunto,*
*Nè da l'vna fia mai l'altro disgiunto.*

*Morte*



*Morte hò in non cale; il viuer non apprezzo,*
*E mi son salutiferi i perigli;*
*Ch'altro non bramo, che finire insieme*
*Co'giorni miei le mie miserie estreme.*

Lico. *Non più. Degno di lagrime è il tuo caso,*
*E noi, quant'egli merta il compatimo.*
*Vanne in disparte; che pietosa aita*
*Riceuerai da noi:*

Vaff. *O Sommi Dei*
*Cui questa vita preseruarmi piacque*
*Merauigliosamente da le foci*
*Terribili di Morte, fate ancora,*
*Che posa vn dì versarla per seruigio*
*Del munificentissimo Signore.*
*Afè t'ho colto, incauto Rè, con l'esca*
*De le menzogne ne l'insidie occulte.*

## SCENA TERZA.

Lico. Leone.

Lico. *MIo cor respira; mente homai t'acqueta;*
*Sgombra da te'l timore, afflitto petto;*
*Torna à piaceri, Lico, hor, che sei certo.*
*Che non viene l'Armata per turbarli.*
*Leon, teco m'allegro; anzi m'allegro*
*Con me stesso, e con tutto questo Regno,*
*Che restar debba dal presonto affanno,*
*Solleuato, e goder la Dolce Pace,*
*Che tanti Lustri conseruata habbiamo.*

Leone.

Leo. *Che così sia, con animo deuoto*
*Ne prego il Regnator del grand'Olimpo;*
*Anzi lo prego, che tua conditione*
*Pari à quella del grand'Olimpo faccia;*
*Del qual si come l'eminente cima*
*Tempeste, Venti, ò folgori non teme,*
*Mirando senza suo danno, ò periglio*
*Sfogarsi altroue lo sdegnato Cielo;*
*Così l'altezza de la tua virtude*
*Te cotanto sublimi, che sicuro*
*Soura i danni mortali erga la chioma:*
*E del valor tuo sempre verdeggiante*
*L'Alloro tenga i fulmini lontani,*
*Ch'uopo ben hai de chi supplice il Cielo*
*Prieghi, perche te col suo lume scorga*
*Hor, che credulità folle t'accieca.*
Lico. *Tu temi ancora? s'altra esperienza*
*Non hauessi di te, già non potrei*
*Lungamente soffrir la tua presenza.*
Leone. *Condona il parlar libero à l'affetto.*

## SCENA QVARTA.

Lico. Leone Nodrice.

Nod. *Doue volger potrò più'l piè tremante,*
*Per ritrouare il Rè, cui dare io possa*
*De le sventure sue l'acerba nuoua?*
Leone. *Che cerchi? il Rè, Nodrice? Ecco'l presente.*
Lico. *E che m'apporti tù, che piangi? Tosto*
*O Buo-*



*O Buono, ò rio ciò, c'hai, non sia tacciuto.*
Nod. *Ah, Sire: il core in lagrime si stilla:*
*E la lingua, cui manca il suo vigore,*
*Non può formar concetto,*
*Non le mandando più spirito il petto.*
Lico. *Trammi d'impaccio homai, se l'ira mia*
*Non vuoi prouar: Leuati: parla:*
Nod. *Ormondo*
*Sposo d'Aluida più non viue.*
Lico. *E morto*
*Il mio Genero Ormondo? Di veneno,*
*A tradimento? Come? Sù, di tosto:*
Nod. *Ucciso è stato il misero.*
Lico. *E chi è stato*
*L'ardito micidiale? Leua il velo*
*Homai, che'l miser caso mi nasconde.*
Nod. *Aspetta, ch'io respiri, e dirò poi*
*Tutto da capo il tragico successo,*
*Se tanto mi farà di tregua il duolo.*
Leone. *Quest'è il principio de i preuisti mali,*
*Che'l fuorsennato Rè creder non vuole.*
Nod. *Poiche chiamato da Leon, partisti*
*Dal Conuito, e gli Sposi, e noi lasciasti,*
*Tosto ogn'vn nel maggior Cortil s'accolse,*
*Per esser spettatore de la Giostra,*
*Che voler mantener à campo aperto*
*Lo Sposo Ormondo publicato hauea.*

*Già la Reina Aluida, e le Matrone*
*De la Corte, e del Regno eran ridotte*
*A le Ringhiere; e già le Trombe à l'arme*
*Eccitauan Caualli, e Cauallieri;*
*Quand'à lo scoppio de' fulminei tuoni,*
*Che, vomitando horribil fiamme, e lampi*
*Mandauan ferocissime Bombarde,*
*Horrido Monte in capo lo Steccato*
*In sembianza del Mauro Atlante eretto,*
*Che col marmoreo piè de la gran Madre*
*Le viscere penètra, e la canuta*
*Arborea chioma oltre le nubi inalza,*
*In vn balen con merauiglia sparue;*
*Restand'in vece sua di forte Arnese*
*Apparenza mirabile, recinto*
*Di corona merlata, e torreggiante,*
*E dà macigni Toschi cortecciato:*
*Tali le Mura fur forse, ch'à Tebe*
*Musico fabro à suon di plettro ordìo.*
*Quindi ecco al tocco d'infinite squille*
*Copia immensa di fiaccole, à le stelle,*
*Da le Torri scagliandosi, saliro:*
*E'l guerriero clangor tal hor cessando,*
*Alternauan dolcissimi concenti:*
*Mà le faci, ch'ardean, in aria sparse,*
*Tanti Soli parean, che (non sò come)*
*Senz'arte dimostrar, volgeansi in giro,*

*Soauissimi*



*Soauissimi odor sempre spirando,*
*E più chiara del dì rendean la Notte.*
*Mentre à i vaghi Spettacoli non sanno*
*Che più bramar le stupidite menti,*
*De la Rocca la Porta si dißerra,*
*E n'esce il Cauallier Mantenitore*
*Soura'l Destrier pomposamente armato,*
*Che, come'l cor, bianco ogn'arnese hauea,*
*Ne lo scudo l'imagine trahendo*
*Di quei, ch'VNICO CORNO in fronte porta*
*Col moto in queste belle note espresso:*
" *Beata mi sarà la Morte ancora,*
" *Se fia, ch'in seno à la mia Donna io muora.*
*Circondò lo steccato, e gentilmente*
*Salutò la Regina, e l'altre Dame;*
*Indi à la guardia del Castel sen' gìo.*
*Fur de gli Auuenturieri in vrna i nomi*
*A l'hora posti, scossi, e tratti à sorte,*
*Per l'ordin del combatter, acciò tolta*
*La pretensìon di precedenza fosse*
*Con questa elettion de la fortuna.*
*Comparue il primo; e questi fù Oranthèo*
*Del Cirifo Africano vnico figlio,*
*Soura nero Caual, nere anco hauendo*
*L'arme, le sopraueste, e ogn'altra insegna;*
*E ne lo scudo squallido depinto*
*L'infame Pesce hauea, ilqual s'auuiene*

*Che per gustar l'esca s'apprenda à l'hamo,*
*Veneno atro, e mortifero trasmette,*
*Che per lo filo, e per la canna serpe,*
*E al cor del Pescator giunge, e l'vccide,*
*E de l'impresa il moto sì dicea:*
» *Chi m'insidia, di sua frode non ride;*
» *Che, me offendendo, se medesmo vccide.*
*Senza alcun segno far di riuerenza,*
*In capo lo steccato ei si condusse,*
*E in sembiante superbo iui fermossi:*
*Diedero à l'hor de la battaglia il segno*
*Le Trombe, e i due Guerrier mosser l'arringo,*
*Pungendo i fianchi à i rapidi Corsieri,*
*Che non corser, volaro, e fur su'l arme,*
*Ond'vsciro ardentissime fauille,*
*Rotte le lancie, e mille scheggie al Cielo*
*Saltar, nè alcun di lor si torse, ò scosse,*
*Immobili, e fortissimi giacendo*
*In sella entrambi à quel feroce incontro,*
*Che i più rigidi volti impallidìo.*
*Poscia con fatal fretta hauendo hauute*
*Nuoue Lancie, da Giudici pria viste,*
*Se n'vennero al secondo paragone.*
*Ahi, che tal fù l'incontro, che lo Sposo*
*Mantenitor, ne la Visiera colto,*
*S'abbandonò soura'l Destriero, il freno*
*Lasciò, le braccia aperse, e inuiluppato*

*Cò i*



*Cò i piedi ne le staffe, rotolando*
*A percuotere il suol n'andò col petto.*
*Tosto li fur molti scudieri intorno;*
*Li quali, sciolto l'elmo, ritrouaro,*
*Chel misero, ferito trà le ciglia,*
*Già versat'hauea l'alma, tinto il volto*
*D'horribil sangue, e di mortal pallore;*
*E in lagrimoso fremito da tutti*
*La morte sua fù publicata, e pianta.*
*Mille Lancie abbassate, e mille briglie*
*Contro'l rio feritor lentate furo,*
*Che tosto si rendeò senza far scherno.*

**Lico.** *Ahi maluagio homicida, ah più maluagio*
*Destino, à danni miei ambo congiunti.*

**Nod.** *Hora, Signore, ad alte merauiglie,*
*Che dirò, fà mestier, ch'apri le orecchie.*
*Tratto à l'hor l'elmo al prigioner si vide,*
*Che d'angelico aspetto era Donzella,*
*Con chioma bionda, e crespa, e de pochi anni,*
*Che baldanzosa à queste voci sciolse*
*Altamente la lingua, e così disse.*
*Altre feste, altre Nozze, disleale,*
*Hor goderai nel disperato Inferno:*
*Vanne altier de l'altrui rapito fiore,*
*Milanta hauer schernita Verginella*
*Priua di Genitore, e di consiglio,*
*E con titol di Putta noma Odrisia:*

*Putta non ſon già più, poiche non viui*
*Tu, chel maggior mio pregio m'inuolaſti.*
*Abbraccia l'altra Sposa, poich'à ſchiuo*
*Hauesti me di me già fatto ſatio;*
*E ſe'l marital Letto, oue le membra*
*Hai depoſt'hora, rigido ti ſembra,*
*Non ti lagnar perche te'l danno i Dei*
*In pena de gl'illeciti Imenei.*
*In vece di baciar nouella Amante,*
*Hor, beſtemmiando, morderai la Terra,*
*E in vece d'abbracciar altra Conſorte,*
*Con braccia eſſangui ſtringerai la morte.*

Leone. *Portentoſo accidente: Inorridiſco*
*Per timor, che più graui mali aſconda.*

Nod. *Veduto haurești nel feroce volto*
*De l'huomicida in vno irata, e lieta*
*La gioia ſcintillar à ſdegno vnita;*
*Mà quel ſdegno gli altrui sdegni ammorzaua,*
*E quella gioia in noi pietà produſſe,*
*Bench'odioſo ufficio a'l hor faceſſe.*
*Sendo in quella beltà, bello ogn'affetto.*
*L'inaſpettato caſo i ſpettatori*
*Empì di merauiglia, e di ſpauento,*
*Mà più d'ogn'altro l'infelice Aluida,*
*Che cominciò mandar le ſtrida al Cielo,*
*Lagrimando del miſero Conſorte*
*Apena viſto, l'immatura morte;*

*E per*



*E per te m'hà ſpedita, acciò ne venga*
*A giudicar di queſta real'eccesſo,*
*Poiche iſtanza ne fanno, infuriati*
*Fremendo i Seruitor del morto Rege.*

Lico. *O funeſte allegrezze; ò infauſte gioie;*
*O terribil ſucceſſo, ond'à ragione*
*Eſſempio, apprenda, e merauiglia il Mondo.*
*Come in placido Mar toſto commoue*
*Rabbioſa procella aſpra fortuna;*
*Come ſoggetti à gli accidenti ſiamo,*
*E come ſono io de'trauagli il centro.*
*Affrettiamci, Leon, doue ci chiama*
*L'alta ſciagura, e la dolente figlia.*

Leone. *Sire, non laſcia il duol, che'l duolo eſprima,*
*Che per hauerci ineſsorabil Parca*
*Tolto ſi degno Prencipe, m'affligge.*
*Ecco, com'è voracemente ingordo*
*Nel ſatiarſi dè noſtri mali il Mondo,*
*E come breui ſon le gioie noſtre.*
*Vanne, doue t'aggrada, ch'à i conſegli*
*Sarà la mano à tuo prò ſempre pronta.*

## SCENA QVINTA.

Locro ſolo.

*TV ſe' pur giunta, oue'l furor ti ſcorſe,*
*Com'io t'annunciai, cieca fanciulla,*
*Ch'à detti miei fede preſtar negaſti,*
*L'vltimo giorno à tuoi anni affrettando,*

*Accio*

*Acciò che disperato anch'io morissi.*
*O seuera follia: ò pertinace*
*Vaghezza de la morte: E quando Donna*
*Di te già mai men cara hebbe la vita?*
*Chi apprezzò men d'honesto nome il pregio*
*Di te, che volontaria palesasti*
*Gl'impudichi error tuoi co'l nome ancora?*
*Ah, che presago il cor di bel disio*
*S'accese di morir: così l'hauessi*
*Con intrepida mano à fin condotto,*
*Come inuolato mi sarei à queste*
*Calamità, che per tua causa prouo.*
*Errasti, publicasti le tue colpe,*
*E l'odio, che celato in sen nodriui,*
*E peccò più la lingua, che la mano.*
*Mosse à pietade il colpo, onde cadeò*
*Lo sposo à terra; mà il parlar audace*
*Asdegno, & à furor tutti commosse.*
*O quanta speme, se taceui, haurei*
*De la salute tua, c'hor la dispero,*
*Sol per cagion de la maluagia lingua.*
*O perniciosa lingua, ò mal condotto*
*Colui, che raffrenarla non sà à tempo.*
*Ahi, ch'à l'Augello, il qual solo fra gli altri*
*Del gener suo snoda fauella humana*
*Formò l'alma natura i piedi imbelli;*
*Sì ch'egli non potrebbe far passaggio*

*Da*



*Da ramo à ramo, quando vuol cibarsi,*
*Se questa sua natiua debolezza*
*Non soccorresse con l'adunco rostro.*
*O prouidenza de la commun Madre*
*Nel mistico animale; in cui ci mostra,*
*Che porta infermi i piè loquace lingua,*
*Et che colui, c'hà baldanzoso il rostro*
*Impotente, e imperfetto dee stimarsi.*
*Mà, che più far poss'io? oue mi volgo?*
*Quali strade ritento per tuo scampo*
*Sfortunata fanciulla? Ahi, che m'aueggo*
*C'hò i piedi imbelli anch'io, ne altroue porto*
*Vigor, se non ne l'odiosa lingua,*
*Che pur biasmar m'è forza; e non potendo*
*In altro modo aitarti, oprar conuengo,*
*Che t'apporti salute almen la lingua;*
*Sendo egual Vitio il parlar fuor di tempo,*
*E'l non parlar, quando'l richiede il tempo.*

## SCENA SESTA.

Vaffrino solo.

*O Come facilmente s'è condotto*
*Entro le reti l'insidiata fiera*
*Del credulo Noruegio, che già mai*
*Non meritò di coronar la fronte*
*Di Diadema regal, ne portar Scettro,*
*Sendo si poco del suo ben geloso;*
*E sprezzator del saggio, che'l conseglia.*

*O Po-*

*O Popoli ſicuri: ò ben guardate*
*Cittadi: ò fortunato queſto Regno,*
*A vigile Paſtor dato in cuſtodia:*
*Non temete gl'inganni, ch'ei gli ſcorge*
*Mille miglia lontano, e lor s'oppone*
*Con generoſo ardir con pronta mano.*
*S'auueduti così foßero gli altri*
*Prencipi, che'l gouerno hanno del Mondo,*
*Potrebbe ogni mio par farſen' Monarca.*
*Rè Norueggio mio car, tù ſe' ſpedito:*
*Statene pur trà vezzi, Gioſtre, e Menſe;*
*Piangi con occhio vile il Gener morto;*
*E nè i bagordi ſolo, e ne le vane*
*Pompe i Teſor conſuma, e te medeſmo;*
*Che queſte del regnar ſon l'arti vere,*
*E coſi fian gli Stati tuoi ſicuri.*
*Mà, poiche giorno eſſer non può di queſto*
*Maggiormente opportuno à i deſir noſtri,*
*Andar vuò fuori à dar co' fuochi il ſegno*
*A l'appiatato Capitan, che venga*
*A l'impreſa; nè vero fia già mai,*
*Seguane ciò, che può, ch'io non m'adopri*
*Per preſeruar da qual ſi voglia offeſa*
*Il ſaggio Conſeglier, ſe ben offeſo*
*Son io ſtato da lui, & à periglio*
*D'ignominioſa morte anzi condotto,*
*Poiche la fede ammiro al ſuo Signore*





*In queſto raro paragon moſtrata;*
*Ond'à ſua libertade eſſer vuò ſcudo,*
*Che non merta vn tant'huom viuer ſoggetto.*
*Mà, a che più bado? A che più tardo? Io volo*
*Ad inalzar la face in cima il Monte,*
*Acciò l'Armata à la ſorpreſa arriui*
*Prima, che in grembo à Teti il ſol tramonte.*

## CHORO.

*QVand'à far ſcorta al Sole*
*Sorge la vaga Aurora in Oriente,*
*E ſcuote fior dal ruggiadoſo grembo*
*Perſi, vermigli, e gialli,*
*Di ſua man colti nel Giardin Celeſte;*
*Laſcia agreſte Paſtor de l'arrid' herbe*
*Il gradito riposo; e vnito al giogo*
*L'vbbidiente Armento,*
*Se n'và ad aprir cò i Solchi à Semi il varco*
*Ne la prodiga Terra;*
*E mentre al natìo canto*
*Moue ſenz'arte l'armonioſa voce,*
*Quinci de' lieti Augelli,*
*Quindi di placid'aura*
*Il garrito, e'l ſuſurro*
*A ſuoi inculti accenti ode accordarſi;*
*Vagheggia in tanto del naſcente giorno*
*Le rare merauiglie;*
*E ammira, come mille lumi ardenti*

*Al'apparir d'vn sol rimangan spenti.*
*Quando poi su'l meriggio*
*Vibra Febo gli ardenti raggi suoi;*
*Egli à l'ombra del faggio*
*Depon le stanche membra,*
*Et s'inuola à l'ardore,*
*Ond'à l'hor l'elemento azurro è impresso.*
*Pasce Siluestre cibo,*
*E nel corrente Rìo la sete ammorza.*
*Il Pomo, il fico à figli suoi ministra;*
*E gode di veder la cara Moglie*
*A questi da le mamme*
*Il Latte dispensare, à quegli il cibo,*
*Ch'affettuoso dente*
*Sù Panier di coral trincia, e comparte:*
*Indi, à caua Siringa*
*Dando musico spirto,*
*A'balli il gregge mansueto inuita.*
*Tende insidie à gli Augelli,*
*E segue l'orme di fuggace fera,*
*Sin, che'l beato dì giunga à la sera.*
*Mà quando in grembo à Teti*
*Ricourà'l gran Pianeta, e lascia il Mondo*
*Vedouo nel notturno manto auuolto;*
*Et egli ancor de la fedel Consorte*
*Nel seno si raccoglie:*
*Distingue seco del passato giorno*

*Sue*



*Sue proue; e come, e doue*
*Vccidesse Cignal, Lupo fuggasse,*
*Per vederla gioir, le và narrando.*
*Coglie in tanto tal'hor dà cari labri*
*Affettuosi baci,*
*Che dolcissimi Amor, non arte, rende.*
*Tal'hor l'vsata destra*
*Soura'l morbido petto, auido stende:*
*Arde, brama, languisce;*
*E pur l'amato ben stringe, e possiede.*
*E mentre lei sciogliere à l'aria sente*
*Vezzosetti sospiri,*
*Par, che l'innamorata anima spiri.*
*Indi à sonno tranquillo,*
*Cui torbido timor non interrompe,*
*Chiude le luci; e pur de la sua Donna*
*Stringe l'amato fianco,*
*Dormendo sin, che'l famegliare Augello*
*Col vigil canto à l'opre vsate il desti.*
*Così se n'passa i fortunati giorni*
*Il felice Pastor: cui non accende*
*De l'altrui bene inuido affetto il core:*
*Contro nemici ferro non arruota;*
*Ambitiosa d'honor cura non l'ange,*
*Nè ingorda sete de Tesori il crucia,*
*E men pazza d'Amor noia il tormenta.*
*Così viue à se stesso,*

*E in ricca pouertade,*
*Mentre nulla possiede,*
*Possiede assai, se stesso posedendo.*
*E le spinose Sciepi,*
*Ch'à la Capanna sono argine, e muro,*
*D'ogn'offesa, & insulto il fan sicuro.*
*Musa, se fia, che questo*
*Boscareccio tenor di vita humile*
*Con stile IMPERIALE*
*Nè Palagi dè Prencipi tu canti;*
*Vedrai Scettri, e Corone*
*In treccie, e in verghe pastorai cangiarsi,*
*E Cittadine diuenir le Selue,*
*Seluaggie le Cittadi, huomin le belue.*

Fine del Terzo Atto.

## Atto Quarto. Scena prima.

Arcesio cò Soldati.

*CEssate dunque così presto, ò forti*
*Campioni miei, d'adoperare il ferro?*
*Per si poca vccision dunque stimate*
*Hauer vinto? Che sia la Città vostra?*
*Di poter depredar le sue ricchezze?*
*Che più attendete, ò valorosi Egittij?*
*Vorreste forse gente più codarda*

Di



*Di questa, che sen' fugge, e s'incauerna,*
*Sì che non s'è trouato, chi la mano*
*Habbia contro di noi di ferro armata,*
*O per la Patria, ò per suo proprio schermo?*
*Sù, che potete, senz'hauer contrasto*
*E ferire, e dar morte, e hauer vittoria:*
*Sù, feroci Guerrieri: Incrudelite:*
*Non habbiate pietà d'età, ò di sesso;*
*Mà vccidete egualmente huomeni, e Donne,*
*Sino i fanciulli à le lor Madri in seno:*
*Corra per ogni luogo il sangue in riui,*
*E de i Cadauer sia sepolcro il sangue;*
*E mentre di vigore hauran le mani,*
*E taglieran le Spade, non si cessi.*
*Affrettateui: Sien veloci l'ire*
*A vendicar del vostro Rè l'offese:*
*Siate rigorosissimi ministri*
*De i giustissimi sdegni di Calife.*
*Ah, che non veggio ancor le fiamme, e'l fumo*
*Formar ne l'aria nubi atre, e sanguigne,*
*Nè sento ancor strider gl'incendi, e'l fuoco:*
*Mà mi sembra veder chiusa nè Tempi*
*Questa vil plebe, ch'aspettar vuol forse*
*La notte, per vnirsi, e à l'aer cieco*
*Fuggir co' suoi ricchissimi Tesori:*
*Atterrate le porte anco de' Tempi:*
*Vccidete i nemici anco nè Tempi,*

E nè

*E nè Tempi le faci anco portate ;*
*Che così vincerete, e glorioſi*
*Ritornarete à riuedere il Nilo*
*Con mille nobiliſſimi Troſei,*
*Dè quai farete nel commun Trionfo*
*Altiera pompa, e honorarete poi*
*De le memorie voſtre la gran Memfi,*
*E'l Delubro à la Dea Iſide Sacro.*

## SCENA SECONDA.

Arceſio. Vaffrino. Lico. Aluida. Leone.

Vaſt. *CApitan ; Queſti di Noruegia è il Rege*
*Di ſi gran cor, che de l'Egittia Armata,*
*Ch'inteſe auuicinarſi à queſti Lidi,*
*Quaſi di turba vil, cura non hebbe.*
*Queſt'è la figlia, in vn Vedoua, e Spoſa;*
*E queſti è il Conſegliero: Io gli hò condotti*
*Viui, e cattiui tutti à piedi tuoi.*

Arc. *O quant'è, ch'ardo (poſſo dir) di brama*
*Di conoſcer coſtui, noto à le Genti,*
*Per titolo di barbara impietade:*
*Mà chi ſarebbe, che credeſſe mai,*
*Che dal ſembiante placido, cotanto*
*Diuerſo foſſe l'infedel ſuo petto ?*
*Ecco l'inſidioſo, che mai ſempre,*
*Ne l'indomita mente machinando*
*Frodi, tradiua anco i più cari amici :*
*Queſti è il ſuperbo, che non miſuraua*

*Le*



*Le ſue pouère forze, & hauea ſete*
*Di veder tutto à ſe ſoggetto il Mondo.*
*Mà, che dich'io ? ſe quante ſtelle moſtra*
*In Ciel la Cieca figlia de la Terra*
*Foſſero ſtati Mondi, haurian ſatiato*
*Difficilmente il vaſto ſuo deſio.*
*Ecco chi offeſo hà vn Prencipe il più giuſto,*
*Che di Corona argenteo crin Cingeſſe,*
*Et ecco finalmente il più nociuo*
*Dragon, che Selua Libica nodriſſe.*
*Mà in fin t'hà colto il fato, e già già ſcende*
*Sourà'l tuo capo rio l'vltrice ſpada ;*
*Hor che del Diuin ſdegno io ſon miniſtro*
*Dal Ciel mandato à ſolleuare il Mondo*
*Da tiranni tuoi geſti, onde l'opprimi.*

Lico. *O chiunque tu ſia anima infame,*
*Che l'infelice condition ſcherniſci*
*D'huom vinto, e in tuo poter riſtretto homai,*
*Mentre inſegnan gli eſſempi dè paſſati*
*Vincitor verſo i prigionier nemici,*
*Che ſi guerreggia ſol ſin, che ſi vince,*
*Et che communi ſono le vicende*
*De l'inſtabil fortuna, onde pietade*
*Da le ſciagure altrui l'huom giuſto apprende :*
*Non miniſtro dè Dei, come diceſti,*
*Falſamente ; mà furia empia d'Inferno*
*Vieni, & aggiri la Tarearea face,*

*Sol*

*Sol per contaminar l'aria Serena*
*Di queste miserabili Contrade;*
*E questi esser non ponno, se non Angui*
*Suelti dal crin d'Aleto, ò di Megera,*
*O infernali Centauri, Idre, e Pitoni*
*Relegati dal Rè del Ciel nel Centro*
*De gli Abissi, per pena del gran stupro,*
*Acciò maligni, e infesti fosser sempre*
*Al Mondo (lor ciò permettendo lui)*
*E tormentati in dar tormento altrui;*
*Se pur non sono i fulminati Mostri*
*Risorti, per portar de quì l'horrendo*
*Vomito de le fiamme, onde l'Tonante*
*Gioue à l'orgoglio loro diè castigo;*
*Nè può esser men, che sij tu di Calife*
*Capitan, come professando vai;*
*Perche, com'esser può, ch'ei curi acquisto*
*Di steril Regno, hauendo il suo ferace?*
*E se giace Noruegia sotto'l Polo,*
*E l'Egitto è vicin l'ardente zona,*
*Qual'vtile potrebbe sperar mai*
*Da queste nostre Genti à suoi bisogni,*
*S'haueße questo Regno al suo congiunto,*
*Sendo da l'altro l'vn tanto disgiunto?*
*Quand'offeso da me fù il Rè d'Egitto?*
*E quando pur da gli antenati miei?*
*Sanno i Dei, se notitia hà il buon Calife*

*Di*



*Di questo Regno; E voi Ladron maluagi,*
*Facendo d'opra scelerata autore*
*Chi non v'hà parte, à me celate il vero,*
*Per poter sì celare ancora il vostro*
*Enormissimo eccesso; onde ripiglio,*
*Che, ò vi sete sottratti al peso immenso*
*Dè sepolcri montuosi, ò sete vsciti*
*Fuor di Cocito ad infestar la Terra,*
*E per mouer di nuouo al Ciel la Guerra.*
*E tu, vil traditor, cui poco dianzi*
*Gran testimon di mia pietade io diedi;*
*Hai potuto soffrir d'aspre ritorte*
*Legar le mani, che ti fur benigne?*
*Son giusti i Dei; non dubitar; aspetta*
*Sù l'empio capo pur la mia vendetta.*

**Vaff.** *Venni quì inuolontario, che mandarmi*
*Piacque à colui, cui sottoposto io viuo.*
*Errasti tù, credendomi; non io,*
*Seminando menzogne; onde castigo*
*Son le miserie tue del tuo fallire.*

**Arc.** *Con canape ritorto à la merlata*
*Cima di Torre eccelsa sia sospeso*
*Per lo collo il fellone; e dal suo fine*
*Vegga, morendo, il Popol, chi'l reggeße*
*Et ei da l'eminente parte scopra*
*Pria, che la disperata anima spiri,*
*Qual quiete apprestasse à le sue Genti.*

*Col tirannico impero. Sù Soldati:*
*Fieno poi vostre le pomposе spoglie.*

**Lico.** *Ah Giudice d'Auerno: Assai più infame,*
*E dura morte à te prepara il Cielo.*
*Figlia, se poi, consolati; Me n'vado*
*A soffrir dura morte, oue regnai,*
*Che così vuole ineuitabil fato.*
*E già morir, già imorridir comincio*
*Al pensar l'atrocissimo tormento,*
*Che pria, che l'alma sia da me diuisa*
*Sostener mi conuien: figlia ti stringo*
*Co'l cor, poiche non posso in altra guisa;*
*Mà tu piangi, e non parli? in nere spoglie*
*Piangi'l Genitor morto pria, che muora?*
*E le lagrime tue pietose essequie*
*Al Padre fanno, & al Marito insieme?*
*O sciagura inaudita: Eccoui Donne*
*Vedoua Verginella, che lo Sposo*
*Perde, quando l'acquista: Ecco Regina*
*D'vn vasto Regno Erede, e à due promossa,*
*Ch'al riceuere i Scettri, e incatenata;*
*Et ecco in fine tenera fanciulla,*
*Ch'orba di Padre resta anzi, ch'ei pera.*
*Ahi figlia, figlia mia; chi mi ti toglie?*
*O per me dir, chi'l Padre à te rapisce?*
*Doue condotto sono? Oue ti lascio?*

**Alui.** *Ah core; tu resisti? Non ti frangi?*

*E voi*



*E voi, luci spietate,*
*Mirar potete il Genitor mio dolce*
*Ne l'horribile stato, e in ceppi auuolto*
*Quasi fiero Ladron dannato al laccio?*
*Io, io con quest'orecchie*
*Vdita hò l'ingiustissima sentenza,*
*E spiro ancor? Non son caduta morta?*
*Ah, ch'esser vero hor prouo,*
*Ch'ancider può'l gioire,*
*Mà souuerchio dolor non fà morire.*
*O Padre, Padre amato,*
*A che gli anni tuoi lunghi t'han serbato:*
*Mà, che dirti poss'io,*
*Per vbbidirti, ohimè, Genitor mio?*
*Ti dirò pur, che tosto*
*La tua morte sarà da me seguita;*
*Che senza te non vuò restar più in vita.*

**Leo.** *Non mi duol, Sire, che'l tuo mal sia meco*
*Commune, e à me s'appresti anco la morte;*
*Che quell'inuitto cor, che ne la buona*
*Fortuna in me trouasti, hor nulla paue;*
*Anzi fora beato il morir mio,*
*Se te fuor di periglio hor rimirassi:*
*Duolmi solo, che'l barbaro nemico,*
*Improuiso arriuando, habbia noi colti,*
*Quasi Conigli sonnacchiosi in Tana,*
*Nè di nostra virtù proua habbia vista,*

*Onde de' ſuoi inſidioſi acquiſti*
*Con l'empio ſangue habbia pagato il prezzo.*
*Il tuo fin glorioſo ſarà ſempre,*
*E lagrimato; mà ſarà il Ladrone,*
*Infame in tutti i ſecoli à le Genti.*
*Sueglia l'eroico ardire, e i tuoi gran geſti*
*Morendo honora, e muori qual viueſti.*

**Lico.** *O d'eccelſa virtù ſpecchio verace.*
*Ne la mia morte ancor l'eroica proua*
*De la tua fede mi ſollieua, e gioua:*
*Mà, qual pregio è maggiore*
*In te; la fede, il ſenno, e l'innocenza?*
*Ah, che foſti egualmente*
*Fido, ſaggio, e innocente;*
*Mà l'innocenza, il ſenno, e la tua fede*
*Riporta oltraggi in vece di mercede.*

**Arc.** *Ancor ſi laſcian quì badar coſtoro?*
*Non s'adempiſce ancor ciò, che commiſi?*
*Coſi vbbidito ſon; che ſi canaglia:*

## SCENA TERZA.

Arceſio, Vaffrino, Aluida, Leone.

**Arc.** *Conducetemi innanzi la fanciulla.*
*Mio cor frena te ſteſſo, mentre à uiſta*
*Sarò de la cagion de l'ardor tuo:*
*Lingua non traboccar: cauta t'adopra,*
*Con accorto parlar diſſimulando*
*L'affetto, c'hai ſin'hor tenuto occulto;*

*E tu,*



*E tu, pietoſo Amor, reggi i miei detti,*
*E dona pace à miei martiri homai;*
*E in queſto giorno, in cui la dubbia impreſa,*
*Ch'intrapreſi, da te ſcorto, finiſco,*
*Fà, che la Donna ſoſpirata acquiſti;*
*Poiche, ſenza coſtei*
*Meſto, e perdente vincitor ſarei.*
*O come vaga ſei, come leggiadra,*
*Bella fanciulla; mà temo, che queſta*
*L'intrinſeca bellezza non adegui;*
*Che, s'io credeſſi, che qual'è il ſembiante,*
*Tal foſſe il core, ti farei beata.*
*De le ſuenture tue pietoſo affetto*
*M'inteneriſce il petto; e già vorrei*
*Più toſto eſſer non nato, che venuto*
*A diſpiacerti; ò non hauer già mai*
*Mirati gli occhi tuoi, che, lagrimando,*
*Forman nel petto mio fiumi di fuoco.*
*Deh, laſcia'l pianto; e ceſſeranno poi*
*Al miſero mio cor gl'incendi ſuoi.*

**Alui.** *D'Amor, ſpietato Scita, mi ragioni?*
*Tu mi parli d'Amore? Ah le vere arti*
*Hai ben di dar tormento à tuoi cattiui,*
*Poſciache immortalmente vccidi i viui.*

**Arc.** *Aluida (così parmi hauer ſentito*
*Nomarti dianzi; non sò s'error faccia)*

**Leone.** *E traboccato il perfido nel nome*

De

*De l'amata fanciulla, e ſenti, come,*
*Conoſciuto l'errore, il và coprendo.*
**Arc.** *Hò ſofferto, che m'habbi il cor trafitto*
*Co' tuoi belliſſimi occhi;*
*Soffrirò l'onte ancora, e ciò chè'n grado*
*Ti ſarà dirmi; e voglio*
*Anzi, che sij de' miei trionfi à parte.*
*S'hoggi vincitor ſono,*
*Di ciò, che s'è acquiſtato, io ti fò dono;*
*E de la mia vittoria*
*Vuò, che l'vtil ſia tuo, e tua la gloria;*
*Onde rimanga vinto*
*Per virtute d'Amor ſolo chi hà vinto.*
*O là. Sciogliete le leggiadre mani*
*De le ritorte; e lor poi dato ſia,*
*Che poſſano legar l'anima mia.*
*Togliete il duro laccio à quelle braccia,*
*Che non mandan già mai ſaetta in vano;*
*Mà così auinte ancor ſanno ferire,*
*Maeſtre eſperte in dar altrui martire:*
*Et habbia libertà colei, ch'impera*
*Con forza equal, libera, e prigionera.*
*Ahi, che ſei tu già ſciolta;*
*Ma ſent'io l'alma ſtrettamente inuolta*
*Ne le catene de la bionda chioma.*
*Che vuoi più, ò bella vincitrice? Brami*
*La morte mia? Ah meglio per te ſia,*

*Che*



*Che viuo, e ſeruo m'habbi*
*Al tuo trionfo per tua pompa innanzi.*
*Da te, dolce mia vita, vita bramo;*
*E, ſe mi donerai vita, per altro,*
*Non mi ſarà gia mai cara la vita,*
*Che per poter, lieto, e felice à pieno*
*Mille volte morir nel tuo bel ſeno.*
**Alui.** *Miſei così odioſo;*
*Che s'anco tu voleſti*
*Reſtituirmi il Genitor mio dolce,*
*Che condennaſti, mi diſpiacereſti.*
*Gradir tuoi doni? Cara*
*Hauer la libertà, che dici hauermi*
*Data? Hauer parte ne gl'ignominioſi*
*Tuoi tradimenti, che vittorie chiami?*
*Apprezzar le tue lodi? Non odiarti?*
*Amarti? Ah Donna non ſarei, ne Donna*
*Nata de' Generoſi Rè Noruegi,*
*Se le più atroci morti; ſe di Titio*
*Gli Auoltoi: ſe di Siſifo i ſudori;*
*S'ogni pena immortal pria non ſcieglieſſi.*
*Se viurò, t'odiarò; ma morta ancora*
*Anima diſperata nel Inferno*
*Bramarò, non veder, mà di mia mano*
*Nel Cadauer tuo far la mia vendetta.*
*Già ſquarcio l'empie carni: non co'l ferro,*
*Mà con l'vnghie, e co' denti: Apro già'l petto*

*Nido*

*Nido di fellonia, di tradigione.*
*Ah petto mostruoso; ou'hai il core?*
*Senza core spirasti?*
*Dunqu'anco senza fede; mà non manca,*
*Ond'io satij le mie voraci brame.*
*Sì palpitanti, viscere fetenti,*
*Già v'ingoisco: e voi, lacere membra,*
*Crude, crude così sbrano, e diuoro.*
*Ministri il tronco, & essecrabil Teschio*
*Di vaso in vece à le sanguigne labra*
*Eschiumoso, e fumante l'atro sangue,*
*Che più, ch'altro licor mia sete agogna,*
*Indi così me infuriata accolga,*
*Pria, che del rio veneno il Mondo infetti,*
*La Tomba, v'l Padre mio sarà sepulto,*
*Nè fia, ch'in tutto ei sia caduto inulto.*
*Mà doue son? che parlo? Oue conduci*
*Giustissimo furore il mio pensiero?*
*Così'l bel lume di ragion mi togli?*

**Leone.** *O soura ogni dolor, dolore acerbo,*
*Ch'à infuriar la bella Aluida induci:*
*Pietà, del proprio mal fà, ch'io mi scordi.*

**Alui.** *O fuorsennata, ò poco saggia Donna.*
*Ti tiene in suo potere il forte Eroe,*
*E ti molce, e t'acheta, e ti consola;*
*Li sei nemica; ei ti si chiama amante;*
*Manda gli altri à i supplicij, e te hà disciolta,*

*E in*



*E in vece di gradir la libertade,*
*Di ferino uoler segno li mostri?*
*Mà, chi t'affida misera fanciulla,*
*Che co'l suo lusingar non ti derida*
*Questo saggio, e fortissimo Campione?*
*Può star, che sia auuenturoso il male?*
*Che trà le morti Amor regni, e trionfi?*
*Deh, benigno Signore,*
*Non accrescer co' scherni il mio dolore.*
*Se mia beltà t'aletta,*
*Eccola homai in tua balia ristretta;*
*Mà, per li Dei, non mi parlar d'Amore,*
*Ch'à l'amorose voglie hò spento il core.*

**Arc.** *La bellissima idèa*
*De l'alma tua leggiadra,*
*Ond'hà principio il mio soaue incendio,*
*E quella sol, che mi può far beato.*
*Ammiro il bel sembiante, e i gesti tuoi;*
*Mà l'interne tue doti, oue s'affissa*
*Il mio desir, sono gli oggetti miei.*
*Bramo vedere accesa*
*Tè ancor de pari ardore,*
*Posciache amaro Amore è senz'amore.*

**Alui.** *Poss'io dunque sicura aprir le braccia?*
*Venire ad abbracciarti? A darti i baci?*

**Leone.** *O che miro: La misera vaneggia.*

**Arc.** *O me felice: Vieni, anima mia,*

*Che con aperte braccia anch'io t'attendo..*
*Deh, non dimorar più, non star pensosa..*
**Alui.** *Vengo: stà cheto: quest'è il bacio; piglia.*
**Arc.** *Temeraria; sputasti, e non baciasti?*
*Così vil feminella mi deride?*
*Mà, che? sangue è lo sputo: e sangue versa*
*Da la bocca costei. Che veggio in terra*
*Saltellar? Da vicin voglio mirarlo..*
*O di rabbiosa, ò di maluagia Donna*
*Memorabile essempio.. Ecco la lingua*
*Troncata s'hà costei co' propri morsi,*
*Per sputarmela in faccia: e qual offesa*
*Poteui farmi tu maggior di questa?*
*Ti mancan l'arme, e tu cercate l'hai*
*Con industria si strana, e m'hai nel volto*
*Fulminato lo sputo, non potendo*
*Vsar spada, nè strali? ò Caso acerbo,*
*O superba Donzella, ò me dolente;*
*O Amor non sò, s'io dica cieco, ò muto,*
*Cieco nò, che in virtù de gli occhi suoi*
*Co' i lumi anco bindati veder puoi;*
*Mà muto sì, volendo il mio destino,*
*Che ne la tronca lingua*
*La tua cara fauella anco s'estingua..*
*O là: condota, e custodita sia*
*Costei, doue l'albergo m'apprestaste..*

Scena



## SCENA QVARTA.

Arcesio. Vaffrino. Consegliero.

**Arc.** *VEnga innanzi anco l'altro. O ch'arrogãza*
*Nel bel prĩcipio ĩ questo Vecchio io scopro,*
*Che nel mio volto con sdegnato ciglio*
*Tiene fiso lo sguardo. Guarda d'huomo*
*Superbo, altiero, & odioso gesto.*
*China à terra quegli occhi, ò ch'io t'vccido:*
*Ministro di tiranno: D'huom maluagio*
*Consegliero peggior: Togata Arpìa;*
*Lupo di spoglia pastoral vestito;*
*Aquila, che la fame estingue solo*
*Nel sangue giusto de' Soggetti Augelli:*
*Ape, ch'à depredar l'altrui sostanze*
*Sempre l'auido morso hauesti pronto;*
*Mà, inesorabil pur di Pecchia in guisa,*
*Chiudesti à la pietà l'auare orecchie,*
*Solo aprendole al suono dè metalli;*
*Sin, che la destra de gli eterni Dei*
*Ne l'argentate vipere t'hà colto.*
*Mà quale al tuo fallir fia pena eguale?*
*Destati in me furor, c'hoggi pietosi*
*Saran gli effetti tuoi ne l'empio reo:*
*L'incrudelire, il far di costui scempio,*
*Fia paragone, e di pietade essempio.*
**Leone.** *E donde essi tu, Orcano, à incrudelire*

Cotanto contro il miserabil Regno?
Contro questa Città? Contro' l'tuo Rege?
Contro mè? contro i tuoi più cari amici?
Tu, Orcan, Tu, Orcan, Conte di Fiandra tanto
Feroce senz'offesa, ò causa sei?
Mà, che vuol dir, che color cangia il volto?
Che tieni basso il guardo? che ti scuoti?
Che tremi? Ti da noia, che chiamato
T'habbia co'tuoi titoli antichi, e noti?
Quì venisti à nascondere il tuo nome?
Orcan, dico; morire io mi contento,
Anzi ogn'aspro tormento soffrirei,
Che'l Sicilian Tiranno vsasse mai;
Purche del viuer mio sien corte l'hore;
Posciache prouarei maggior dolore,
Viuendo lungamente, e respirando
A quest'aria infelice, che di tosco
Co'l vital respirar tu infetti, e ammorbi.
Diede questa Corona à gli Aui tuoi
Il Contado di Fiandra; In questa Corte
Creato fosti, & à sublimi honori
Inalzato dal Rè, che t'hebbe fede,
T'amò, ti fauorì, te n'diè più segni;
E perche far à se non t'hà voluto
Eguale, co'l concederti la figlia,
Che, temerario, amasti, e farti Erede
Del Regno, sei venuto à ruinarlo?

A con-



A condannar barbaramente huom giusto?
A sugger de chi offeso non t'hà'l sangue?
O Soldati d'Egitto; ò valorosi,
Che vinceste i Romani, e tante volte
Faceste al Moro, a'l Indiano, a'l Perso
In proua d'arme già sudar le fronti,
Vdite ciò, che la verace lingua
De gli Elogij del vostro inclito Duce,
Ch'à l'alta impresa vi condusse, hor spiega:
E non credete à me; chiedeten' queste
Già desolate mura; e vederete
Lagrimar per pietà le pietre istesse.
D'vn traditor Calife s'è fidato?
Vn ingrato, vnrubello egli hà preposto
A tanti degni, e generosi Eroi?
E tu taci, fellone? Quella lingua,
Ch'era sì baldanzosa, e pronta à l'onte,
Non sà formar, non sà trouar parola?
Non osi alzar quegli occhi, onde veneno
Spirasti? così tardo il Serpe sentì
Del pentir, che la tua coscienza rode?
Veduto hai forse il teschio di Medusa?
Ecco, ch'anco il silentio lo conuince;
E chi cieco non è, nel suo sembiante
Legger può in chiare note la sua colpa.

Arc. E, che sogna costui? quali sciocchezze,
Vaneggiando, racconta? Veglia, ò dorme?

Se

*Se dorme, in qual letargo è egli immerſo?*
*E ſe ueglia, che fauole ſi finge?*
*Ah ti deſtarò ben, maluagio Vecchio,*
*Per farti eternamente dormir poi.*

**Leo.** *Com'io Leone ſon, tù ſei Orcano:*
*Non ſogno; nò; ne tempo è queſto, ch'io*
*Frenetichi, uaneggi, ò fauoleggi,*
*Nè dal tuo minacciar ſcoſs'è il mio petto.*

**Arc.** *Et io ſoffero pur gli oltraggi, e l'onte,*
*E nel cor queſta ſpada non gl'immergo?*

**Vaff.** *Ferma, Signor. Troppo honorato fora*
*Il morir di coſtui per la tua mano:*
*Altro modo di morte gli è douuto;*
*A cui penſar ben tu potrai con agio,*
*Mentr'io ſarò ſuo uigile Cuſtode;*
*Che nel mio Padiglion, quando ti piaccia,*
*Lo terrò in ceppi ſtrettamente inuolto,*
*Pretendendo ancor io ragione in lui,*
*Che da lui ſon offeſo io più d'ogn'altro,*
*Ond'egli è mio particolar nemico.*

**Arc.** *Tu dici il uer, Vaffrino: Io mi raffreno.*
*Te'l dono, fà di lui ciò, che t'aggrada,*
*Sfogando l'ira tua, e'l commun ſdegno.*

**Vaff.** *Adempirò i miei uoti: il uedrai toſto:*
*E, ſe ſarò, quale per uſo ſoglio,*
*Hoggi così ſpietato eſſere io uoglio,*
*Che forſe in breue fia,*

*Ch'anco*



*Ch'anco à te dolga la fierezza mia.*

**Arc.** *Vſa mò gli artificij: uſa gl'inganni,*
*E le calunnie, acciò render tu poſſa*
*Odioſo à ſoldati il Capitano.*
*Vedeſte mai, udiſte mai ſi ſtrane*
*Menzogne? Così perfide inuentioni?*

## SCENA QVINTA.

Arceſio. Locro.

**Loc.** *VIncitor glorioſo, à te m'inchino.*
*E perche hai uinto, e perche giuſto ſei,*
*A te ricorro, per eſſorti caſo*
*Degno di gran pietade.*

**Arc.** *E che mi chiedi?*

**Loc.** *Peregrina Donzella d'alto ſangue*
*Il morto Re fe carcerar poc'anzi,*
*Per cauſa ingiuſta: brama ella narrarti*
*De ſue ſuenture la pietoſa Iſtoria*
*Di propria bocca; onde per me ti prega,*
*Ch'vdienza le concedi per breu'hora.*

**Arc.** *Io vuò ridurmi à l'appreſtato albergo;*
*Mandarò per coſtei poſcia, e vdirolla.*

**Loc.** *Queſt'è la gratia, che per hor ſi chiede.*

**Arc.** *Scorgetemi, e ſeguitemi, Soldati.*

## SCENA SESTA.

Luſiman ſolo.

*QVale più atroce ſtratio, ò crudo ſcempio*
*Hauria potuto di te far il Cielo,*

*S'ogni*

*S'ogn'hor l'haueſti in mille guiſe offeſo,*
*Infelice mio Rè, che ſempre foſti*
*Giuſto, e pietoſo à gli huomeni, & à i Dei?*
*Tu meritaſti mai di veder chiuſi*
*Con miſerabil morte i giorni tuoi?*
*O moſtruoſi barbari, ò ria gente,*
*O vil feccia del Mondo, ò vincitori*
*Infami; e qual honor da gli empi fatti,*
*E da la crudeltà voſtra attendete?*
*O Corona caduta, ò Regno eſtinto,*
*Verace ſpecchio de lo ſtato humano.*
*Hieri queſta Città pace godea;*
*Hoggi improuiſa Guerra l'hà diſtrutta.*
*Hieri pompoſamente ornata; & hoggi*
*De ſangue, e di ruine horrida, e lorda.*
*Hieri da Cittadin, da foraſtieri*
*Vagheggiata, lodata, & ammirata;*
*Hoggi chiamata Inferno, e beſtemmiata.*
*Retta hieri da man pietoſa, e giuſta;*
*Hoggi da Gente barbara diſtrutta.*
*Hieri di lieti Popoli ripiena;*
*Et hoggi infine diuenuta albergo*
*Sol d'implacabiliſſimi ladroni.*
*Li ſuperbi Palagi; le ſublimi*
*Torri atterrate hà la vorace fiamma.*
*Le ſtrade (ah non più ſtrade) ahi ſon ripiene*
*In confuſo d'eſtinti, e di ruine.*





*Le ſpacioſe Piazze (ah' non più Piazze)*
*Tanti ſembrano homai Laghi di ſangue,*
*Trà quai ſepolti ſtan morti inſepolti.*
*La Terra perde il ſolito ſembiante,*
*E l'occhio ancora i vari oggetti ſuoi,*
*Non mirand'altro, ouunque il guardo intenda,*
*Che ſanguigno color; che l'aria ſteſſa*
*Di ſanguigno colore hà il fuoco impreſſa.*
*Chi hà petto adamantino, chi già mai*
*Non ſentì da pietà commoſſo il core,*
*Da lunge miri la Città incendioſa;*
*Miri fuor d'alta Torre appeſo à vn laccio,*
*Inguiſa d'infeſtiſſimo rubello,*
*Il giuſto Rè, che la Noruegia reſſe;*
*E prouerà, ſe potrà far contraſto*
*Al dolor sì, che la natiua aſprezza*
*Scuotere homai, e intenerir non ſenta.*
*Non mi duole il tuo caſo, ò mio Signore,*
*Che ſei già fuor d'impaccio; piango il mio,*
*Che quì reſto, e non bramo altro, che morte,*
*Perch'eguale à la tua ſia la mia ſorte.*

## SCENA SETTIMA.

Vaffrino ſolo.

*L'Intrepido parlar del Conſegliero,*
*Quando in volto ſicuro al noſtro Duce,*
*Orcan da lui nomato, hà rinfacciata*
*D'enorme tradigion colpa paleſe,*

Hà dal ſonno la mia mente riſcoßa,
In cui ſtata è ſin'hora ebra, e ſepolta,
Sì ch'à la luce aprir comincio gli occhi.
Contro l'buon Conſegliero arder di sdegno
Ad arte finſi, per ſottrarlo à l'empie
Mani del Capitan, che'l minacciaua;
Et egli prigioner mi fù conceſſo.
L'hò condott'al mio albergo, & in diſparte
Inteſo hò molto, ſeco diſcorrendo,
Hauendomi ei leuato il velo al vero;
E tengo già certiſſimi argomenti,
Che l'empio habbia condotte qui con frode
(Da me ſin'hor però non penetrata)
Le forze del mio Rè, non per acquiſto
A prò ſuo di Prouincie, ò di Teſori,
E men per debellar Gente nemica;
Mà da cagion d'odio priuato, indotto,
Ch'ei ſotto gl'intereſſi altrui naſcoſe.
E, s'à conſiderar volgo la mente
La lunga, dubbia, e perigliosa impreſa,
Paragonando l'vtile co'l danno,
Il timor con la ſpeme, e co'l principio
Il fine; maggiormente reſto certo,
Ch'eſſer non può, che quì ci habbia Caliſe
Spinti con tante Genti; onde conchiudo,
Che'l traditor propoſto già s'haueſſe
Vccisò il Rè, d'vſurpar poi la figlia,

E di



E di farſi Tiran di queſto Regno.
Grande indicio di ciò fù l'immatura
Morte, à cui frettoloſo, e impaciente,
Dannò, quaſi precipitando, il Rege,
Ch'altri viuo à trionfi hauria ſerbato:
E vi s'aggiunge, che poteua ancora
Da la ſtragge ſerbar il Popol vinto:
Ch'inoſpite Paeſe, e deſolata
Cittade al vincitor giouar non ponno.
Mà qual formò parola à ſua difeſa,
Quand'accuſato fù dal Conſegliero?
Io l'oßeruai tremante, e sbigottito,
E tacere, e cangiar più volte il volto.
Pallor, ch'in faccia à l'accuſato appare,
Moſtra il timor di meritata pena;
Che'l ſangue à l'hor à dar ſoccorſo al core
Corre, non altrimenti, che ſe'l capo
Di vindice coltel colpo attendeſſe;
E quindi reſta ogn'altro membro eßangue,
E la fauella ancor perde la lingua,
Cui, come ad ogni ſenſo, il vigor manca.
Oltre di ciò; non fù d'acceſo petto
Verace eſpreſſione il parlar dolce,
Col quale humile à l'hora, e luſinghiero
Tentò alettare nel ſuo amore Aluida?
Il Gigante Paſtor, ne la cui fronte
Vn ſol'occhio ſplendèa, non mai diſtinſe

*L'amoroso disio con tanto affetto*
*A la sua fuggitiua Galatea.*
*Dunque l'affrin di reggia stirpe nato,*
*Che trahe l'origin sua da Tolomei,*
*Ingannato dal perfido, che fosse*
*Commissione, e seruigio di Calife,*
*In habito seruile haurà prestato*
*Ministero d'infame esploratione,*
*Per fin sceleratissimo, e maluagio*
*Di tradire huomo giusto, e per vendetta*
*Non si diuorerà l'empio suo core?*
*Orcan, Orcan, me n'pagherai la pena.*
*Lascia, che saprò far di te lo stratio,*
*Che d'altri tu facesti, per dar poi*
*Le lacere tue membra à gli Auoltoi.*
*Mà lo veggio in camino à questa volta.*
*Fia ben, ch'io mi ritiri, e ch'in disparte*
*Oda ciò, che discorre con colei,*
*Cui hà giunta la destra, & accarezza.*

## SCENA OTTAVA.

Arcesio. Odrisia.

**Odr.** *O Fratello dolcissimo, ò Orcano*
*Tanto più caro, quanto men creduto*
*Di riuederti in questo luoco haurei;*
*Amica sorte ad ambi hoggi hà concessa*
*Pari vittoria: A te del Rè nemico,*
*Che sì t'offese; à me del predatore*





*Del virginal mio fiore; onde trà noi*
*Non è di che inuidiar l'vn l'altra debba.*
*Mà, come t'han condotto à tempo i Dei*
*A darmi libertà? Certo ero morta,*
*S'era men presta la fraterna aita.*

**Arc.** *Habbiam discorso assai. Tacer conuienti,*
*Potendo esser vdita, & osseruata.*
*Giungi à tempo tù ancora, ch'aiutarmi*
*Ne l'adempire alti pensier potrai:*
*De quali, se'l bramato effetto segue,*
*Fia presto tutto à me soggetto il Mondo.*
*Mà, dimmi, con qual arte il traditore,*
*Cui desti morte, t'ingannasse, à l'hora,*
*Che ti rapì di tua beltade il pregio.*

**Odr.** *Passaggier venne in Fiandra, di ritorno*
*Da la Corte di Francia a'l hor, che'l Padre*
*Morto, restò del Dano Regno Erede,*
*E à coronar ne già la molle chioma.*
*Seppi'l suo arriuo, e volsi, ch'egli hauesse*
*Quell'hospitalità ne i nostri alberghi,*
*Ch'essercitata han sempre gli Aui nostri*
*In magnanima guisa verso tutti.*
*Intanto egli cadèo infermo à letto*
*Da febre ardente, e pertinace oppresso:*
*E benche fosse periglioso il male,*
*Di lui non facea stima, poiche cura*
*Maggiore l'affliggeua, sospettando*

Di poter co' veneni esser vccisо
Da quei del sangue reggio, cui lo Scettro
Spettasse doppo lui de la gran Dania;
Ond'egli à me raccommandò se stesso,
E l'assonto intrapresi io volontieri
D'inuigilar à la salute sua,
Ne l'vfficio pietoso me impiegando
Con non minor affetto, che, se vscito
Fosse del Ventre, ch'anco me produsse.
Mà, mentre incauta à l'altrui bene attendo,
Sollecita al mio male esser comincio;
E ne l'essere à lui medica industre,
Mal'accorta huomicida di me sono.
Non languiua già mai il giouin' egro,
Che sempre à me non trafigesse il petto;
Così piagata fui, senza far schermo
(Chi'l crederia) dal pianto d'vn'Infermo:
E Amor, che sino à l'hor temuto hauea
Il mio rigor, per lo spacioso varco,
Che gli aprì la pietà, volando venne
A riporre il suo seggio entro l'mio core
De la bellezza peregrina impresso.
Tenni occulto l'ardor, che se tal volta
Vnito co' sospiri, vscir volea
Ad infiammarne l'aria; io per timore
Di darne inditio il reprimeuo a forza,
Et ei tornaua à tormentare il core;

Che



Che non si tien chiuso nel petto mai
Amoroso desio, che non dia guai.
Dunque, tacendo, amai con poca speme;
E amando, e non sperando, puoi pensarti,
Se doloroso fosse il viuer mio.
Mà fatto sano Ormondo, coloriua
De i soliti rossor la bella guancia,
Quand'vn giorno mi disse: Odrisia io viuo
Sol per te; onde tu sei la vita mia.
E se per te son viuo, sarà vero,
Ch'io viua senza te, che sai dar vita?
Deh, fanciulla regal, non ti dispiaccia,
Che teco vnito ad onta de la morte,
I festiui Imenei pria celebrando,
Speri, posciache viuo, viuer sempre.
Io, sopraffatta a l'hor da gioia immensa
Di pudico rossor la guancia tinsi;
Pur, deposto il timor, non tardai molto
Ad accettar l'offerte nozze; e in pegno
Egli à me, & io à lui porsi la destra;
Mà, perche fresca ancora era la morte
Del Padre, & era à partir presto astretto,
Ad altro tempo diferì le Nozze;
Non restando di cor d'Amore il frutto,
Bench'immaturo ancora, e acerbo fosse,
Ch'inuolarmi lasciai, perche creduto
Non haurei, ch'in cor nobile albergasse

Fè

*Fè non ſincera, non leale Amore.*
*In fine egli partìo, e mi promiſe,*
*Che da me poco ei fora ſtato aſſente;*
*Mà, l'empio, doppo hauermi lungo tempo*
*Nodrita di ſperanze, e di promeſſe,*
*Altre Nozze (mancando à me) hà conchiuſe*
*Con Aluida del Rè maluagio figlia;*
*E ſeppi ancor, che ſue frodi ei vantaua,*
*Ond'armata di ſdegno à la vendetta*
*M'accinſi, c'hoggi co'l fauor del Cielo,*
*Come ti diſſi, de mia mano hò fatta.*

**Arc.** *Glorioſa vendetta, ch'intercede*
*Perdono d'ogni fallo. Retiriamci;*
*Diuiſarò poi teco i miei penſieri,*
*E come, e quando à fil di ſpada io voglia*
*Mandar gli Egittij ancora, che contraſto*
*Fanno à diſegni miei. Tu bene auuerti*
*Di non manifeſtarti mia Sorella,*
*Che, come ſerua, io moſtrerò tenerti.*

**Odr.** *Così farò; ne temer, ch'io non ſappi*
*Del maſchio ſimular anco vſar l'arti.*

**Arc.** *Dunque inſieme co'l dì facciam partita*
*De quì, che'l ſonno à riposar m'inuita.*

## SCENA NONA.

Vaffrino ſolo.

*ANcora io cercherò, chi maggior fede*
*Del tradimento del fellon mi renda?*

*S'al*



*S'al Conſeglier, s'à gli argomenti chiari*
*Non darò fè, la negharò à me ſteſſo?*
*Ah maluagio: Gli Egittij anco vuoi morti?*
*Morrai ben prima tu: Mà, perche bado,*
*Quì conſumando inutilmente il tempo,*
*Se ſolo di vendetta è tempo queſto?*

## CHORO.

*CHiuſe l'Eroe famoſo*
*Le mature palpebre,*
*Mà l'apre in Ciel, cui rende glorioſo*
*Sciolta da le mondane atre tenebre*
*Candida, e immacolata la grand'alma,*
*Che del ſuo ben'oprar gode hor la palma.*
*Onde la Parca vltrice,*
*Che'l lungo ſtame inciſe,*
*Non fù di occaſo, mà d'oriente autrice,*
*E co'l ferir diè vita, e non vccise:*
*Ferì ferro crudel; mà la ferita,*
*S'in Terra tuolſe, in Ciel reſe la vita.*
*E del Tronco ſucciſo,*
*Che trà noi quà giù reſta,*
*Traslato è il nobil germe in Paradiſo;*
*Ond'è vital l'altrui forza funeſta,*
*E inſegna à noi barbaro incrudelire*
*Eſſer morte immortale il non morire.*
*Ah, doue gli Obeliſchi*
*Ergeremo, e i Trofei*

*Al morto Rè, che de i famosi prischi,*
*Cui sacrammo gli eccelsi Mausolei*
*La gloria oscura, come face suole*
*Esser vinta in splendor da rai del Sole?*
*Te d'ogni gloria degno*
*Magnanima pietade,*
*Te l'eccidio di questo infausto Regno,*
*Che da mano empia desolato hor cade,*
*E te i gesti tuoi candidi, e innocenti*
*Celebrin pure à le future Genti.*
*E noi, che di te priui*
*In tanti guai siam posti,*
*Non soffrirem di gir viui, e cattiui*
*Dal traditore à suoi Trionfi esposti;*
*Mà impacienti andremo incontro à morte,*
*E à noi commun faremo la tua sorte.*

Fine del Quarto Atto.

## Atto Quinto. Scena Prima.

Odrisia sola.

*IN vn sol giorno il Ciel di duo nemici*
*Mi fà vittoriosa, e trionfante.*
*Misi il rio predator del mio gran pregio*
*Co'l fatal colpo à terra; & m'è successo,*
*Con questa stessa valorosa destra,*
*Immerger mille volte anco nel petto*





*De la Putta lasciua, e dishonesta,*
*Ch'ardì vsurpar le giuste Nozze altrui,*
*Questo vindice ferro. O, che dolcezza*
*Nel' esser dispietata hoggi hò prouata;*
*O che diletto la vendetta apporta.*
*Era leggiadro oggetto à gli occhi miei,*
*Per opra di mia man, veder il sangue*
*Per mille strade vscir dal seno aperto;*
*E soaue armonìa vdian l'orecchie*
*Al versar de suoi gemiti, e stridori,*
*Pria, che del petto l'alma vscisse fuori.*
*Mà, chi dirò, che fatta opra più degna*
*Habbia; il desio, c'hà ne l'idèa concetta*
*La vendetta, ò la man, che l'hà adempita?*
*Eguale al parer mio è d'ambi il preggio,*
*E à l'uno, e à l'altra pari obligo deggio.*
*E tu, Aluida, che'l caro amante amasti,*
*Seguire il sentier puoi da lui precorso,*
*E congiungerti seco ne l'Inferno.*
*Odrisia uincitrice, Odrisia inuitta,*
*Che sai toglier di uita, chi t'offende.*
*Cinga il tuo crine homai d'eterno Alloro*
*La fama, e'l nome tuo co'uanni d'oro*
*Porti, oue nasce, e oue tramonta il Sole.*
*Mà, che dirà il fratel, quando si suegli,*
*E troui lacerata la sua Aluida?*
*Hor penso à ciò, che pria non auisai,*

*Fissa sol nel desio de la vendetta.*
*Horsù fia ben, che ritirata io stia,*
*Sin che sfogato egli habbia co'l dolore,*
*Anco lo sdegno, e fia facile à l'hora*
*Da l'alma mitigata hauer perdono;*
*Mà, se pur m'auedrò, che ciò gli spiaccia*
*Tanto, che farne la vendetta agogni,*
*Io lo preuenirò; e poiche tinte*
*Hò le mani di sangue, imbratterolle*
*Anco del suo, e da le fraterne ossa*
*Trarrò co'l ferro stesso le medolle.*

## SCENA SECONDA.

Nodrice sola acciecata.

*A La vostra impietà, luci crudeli,*
*La pena, che prouaste, era douuta,*
*Per l'eccesso commesso, rimirando,*
*Senza stillar la virtù vostra in pianto,*
*Lo spettacolo horrendo de l'atroce*
*Scempio, che sozza man fece d'Aluida;*
*E, se non basta hauermi tratti gli occhi,*
*Lacero il petto, e suelto il ciglio, e'l crine*
*Con questa destra imbelle, e disarmata,*
*Aprirò ancor co'l ferro à l'alma il varco*
*Fuor di questa durissima prigione.*
*Quando s'vdì giàmai, che Donna tanto*
*Incrudelisse contro il proprio sesso?*
*Femina potè dunque il giusto sangue*

*Con*



*Con tanti colpi trar da vn sen leggiadro,*
*Ch'inteneriua, e rendea molli i sassi?*
*O misera Reina, ch'in vn giorno*
*Lo Sposo, il Genitor, la libertade,*
*E la lingua, e la vita in fin perdesti:*
*Chi prouò mai di te più auuerso il fato,*
*Ch'aprendo la fauella, non potesti*
*Chiedere almen perdono à l'huomicida*
*De l'offese, che mai non le facesti:*
*E chi è di me più cruda, e più spietata,*
*Ch'attonita rimasta, e d'horror piena*
*A l'improuiso tragico successo*
*Non corsi à farti schermo del mio petto,*
*Offrendo à le ferite in me ricetto?*
*Dunque sofferto hò pure di vederti*
*Atterrata, ferita, e trucidata*
*Mandar vrli, e hauer gli occhi al Ciel conuersi,*
*Nè son caduta morta, deponendo*
*Questa salma noiosa à te congiunta?*
*Io, cui senza te, graue era la vita*
*T'hò negata pietà ne l'vltim'hore?*
*Ah, ciò, che far non puote in me il dolore,*
*Adempisca la destra à i scempi auezza.*
*Men'vò, doue di ferro armarla io possa,*
*Che sò ben io, doue la vita alberga.*

Scena

## SCENA TERZA.

Vaffrino, Soldati, Arcesio, Leone.

Vaff. *FErmateui, Soldati. In questa Piaggia,*
*Doue'l Duce maluagio, e traditore*
*Proferì l'ingiustissime sentenze,*
*Condannando à l'eccidio la Cittade,*
*Al ferro i Cittadini, e'l Rè al capestro;*
*Dou'ordinò, che fossero arsi i Tempi;*
*E doue indusse à suellersi la lingua,*
*Per difesa de l'alma castitade*
*Co'propri morsi, la pudica Aluida,*
*Di virtù feminil sourano essempio;*
*Dritt'è, ch'anch'egli giudicato sia.*

Arc. *Ohimè: Doue mi trouo? Non fù vero,*
*Ch'io morissi poc'anzi? Sete voi*
*Soldati miei diletti? Ohimè, Vaffrino,*
*E come, e quando, e doue son caduto?*
*Stabiliste l'acquisto? Purche siate*
*Vincitor voi, la morte io non apprezzo.*
*A Calife tornando, li direte,*
*Ch'adempio i voti miei, versando l'alma*
*Per accrescere à lui Impero, e Palma.*

Vaff. *Vincemmo indegnamente, e in questo acquisto*
*Perdè l'Egitto il suo più caro pregio,*
*Nè tu in congresso nobile cadesti,*
*Che cor non hai da esporre à degno rischio,*
*Sapendo insidie vsar solo, & inganni.*

Arc.



Arc. *E ver, che veglio, & odo? è ver, che sei*
*Ministro mio? ò in habito mentito,*
*Nemico sei, ch'in suo poter mi tenga?*
*Ah pur voi sete, e di vegliar son certo:*
*Così dunque trattate il vostro Duce?*

Vaff. *Sin qui honorato, & vbbidito fosti,*
*Creduto Capitan di bianca fede:*
*Hor, che diuerso il Ciel ti ci hà scoperto,*
*Merauigliar non dei, ch'essercitato*
*Ver te giusto rigore sia da noi.*

Arc. *E pur vigile io sono, e l'insolente*
*Parlar di questo traditore ascolto.*
*O là Soldati? Vcciso sia costui*
*Immantinente: Presto; A chi dich'io?*

Vaft. *Altra voglia non hanno; altro desire*
*A punto, che d'vccidermi.*

Arc. *Che miro?*
*Funi al collo, e à le mani? Equal cagione*
*V'induce ad opra scelerata tanto?*

Vaff. *Molte tue graui, e ignominiose colpe.*

Arc. *E quando mai commise errore Arcesio?*

Vaff. *Quando d'Arcesio à ponto il nome assonse.*

Arc. *L'imposition de'nomi vien da'Padri:*

Vaff. *E l'vsurpargli opera è d'huom maluagio.*

Arc. *S'errano i Genitor, non pecca il figlio;*

Vaff. *Eh, che di Genitori non si parla.*

Arc. *Se non errai, di che dunque m'accusi?*

Vaff.

Vaff. *Attendi à detti miei, che l'vdirai.*
*Per la vita ciuil, se ben discerno,*
*Non è virtù, ch'à l'huom più si conuenga*
*De la fede, co'l cui mezo non pure*
*Dio si conosce, e di goder si spera*
*Co'l merito de l'opre;*
*Mà si mantiene il Mondo vnito, e amante.*
*Senza base sì ferma, che sostiene*
*De l'vbbidienza l'importante mole,*
*Cessa il Gouerno, cessa ciò di bello,*
*E d'vtile, e di buon, che quì si gode;*
*Ond'ella sol da Bruti ci distingue,*
*Come cagion primiera di tant'altre*
*Virtù, da quali l'huomo humano è detto.*
*Di fede effetto è nominar de' buoni*
*L'opre, poiche son spenti; e sì de gli empi;*
*Perche, quelli lodandosi, à l'essempio*
*Eccitato è, chi viue con la speme*
*Del premio de la lode, e de la gloria,*
*E biasmandosi questi, il folle Mondo*
*S'ammonisce à lasciar l'orme fallaci*
*Del vicio, che la fama infame rende.*
*Può in somma ogn'attion considerarsi*
*Con titol di fedele, ò d'infedele,*
*E chiamarsi anco il Mondo tutto fede.*
*Mà, come i Dei vogliono i primi honori,*
*Così al Prencipe, sendo vn terren Dio,*





*La fedeltà douuta è soura ogn'altro.*
Arc. *E che vuoi dir per questo?*
Vaff. *Stà ad vdirmi.*
*Dunque è sceleratissimo misfatto*
*Con offesa de gli huomeni, e de Dei*
*Il mancar de la fede; è egli uero?*
Arc. *Vero: Seguita pur.*
Vaff. *Massime à Grande,*
*Benefator, munifico, benigno:*
Arc. *Verissimo: finiamla, se ti piace:*
Vaff. *Piano, che non corr'io con tanta fretta.*
*E chi cotanto eccesso commettesse,*
*Infedele, & ingrato in un sarebbe:*
Arc. *Perfido; infedelissimo; rubello.*
*Mi dimandi altro?*
Vaff. *Questo solamente,*
*Che pena à sì maluagio huom si dourebbe:*
Arc. *Fora giusto ascoltar le sue ragioni,*
*Che, senz'vdirle, altrui non si condanna.*
Vaff. *E tu tanti à la morte hoggi dannasti,*
*Senz'usar l'equità, c'hor ci raccordi.*
*Mà s'euidenti fossero le colpe?*
Arc. *S'al suo Signor nociuto ei non hauesse,*
*Non merta, quanto à me, pena, ò castigo.*
Vaff. *Sempre l'infedeltà nuoce, & offende,*
*Massime usata à Grandi da Ministri.*
*Il tuo parlar c'induce à gran sospetto,*

*Poiche perfidia lieue cosa stimi.*

**Arc.** *Nò, nò, Soldati: Se trouaste huom' tale,*
*Sbranatelo pur, datelo à le fiere.*

**Vaff.** *O barbaro atrocissimo: Tu hai pure*
*Vomitato vn giustissimo giudicio,*
*Co'l qual l'Egittio Essercito, lauando*
*Le macchie de l'horrenda crudeltade,*
*Ch'egli hoggi hà vsata al miserabil Regno,*
*Per tua commissione, al Mondo aperta*
*Farà la sua innocenza, e l'altrui colpa.*
*Mà, con qual nome, ò titol, che conuenga*
*Ti chiamerò, ch'in vn sol punto fosti*
*Infido, ingrato, traditor, rubello*
*Contro due tuoi benefattori grandi?*
*Essule peregrin dal buon Calife*
*Fosti raccolto, e in volger de pochi anni*
*Prencipe de l'Armata dechiarato:*
*Egli spogliò gli Erarij suoi de l'oro,*
*D'arme le Piazze, de' soldati il Regno,*
*De legni i Boschi, de Vasselli i Porti,*
*Per opprimer gl'infesti suoi vicini;*
*Tu co' i Tesori, e con le forze altrui*
*Per vendicar, e per sfogar tuoi sdegni,*
*Portar la guerra ardisti, ou'à te piacque,*
*Lasciando lui à suoi nemici in preda,*
*E ad ogn'oltraggio quel gran Regno esposto?*
*Di Guerra scelerata autore hai fatto*

*Vn*



*Vn giusto Rè, che non vi pensò mai?*
*Così odioso l'honorato grido*
*Del buon Calife render presumesti?*
*Mà, dimmi: Non è ver, che ne la Corte*
*Del Rè Noruegio pria nodrito fosti,*
*E ch'ei ver te fù grande, e ti fè grande?*
*Non è ver, che de l'vnica sua figlia*
*T'inuaghisti, e aspirasti à le sue Nozze,*
*De la condition di seruo vile*
*Pretendendo tù ciò, che non doueui?*
*Dirai d'esser Arcesio, e non Orcano*
*Conte di Fiandra, de l'ardita Donna*
*German, ch'al Rè de' Dani hà data morte?*
*E d'hauer conspirato negherai*
*A i danni ancor del mal condotto Campo,*
*Ch'à cenni tuoi sempre vbbidiente hauesti?*
*O Soldati; ò compagni: Se volgeste*
*Gli antichi scritti, e' i prischi monumenti,*
*Portatemi vn'essempio d'huom, che fosse*
*Maluagio più di questo, che tradito*
*Hà mezo il Mondo, e i suoi Campioni ancora.*
*Gli Attila, gli Ezzelini, i Tamerlani*
*Pietosi furo in paragon di lui.*
*Dunque, perche il buon Rè Prencipe degno*
*A vil seruo hà preposto, di capestro*
*Douea morir, doue fu giusto, e pio?*
*Per l'alto Gioue io giuro: per colui,*

*Che ne' i penſier de l'huom s'affiſſa, e interna,*
*Che tremar vidi la funeſta Torre,*
*Aborrendo non meno, che s'hauuto*
*Haueſſe ſenſo à l'hor l'opra maluagia;*
*E le vidi volar più volte intorno*
*Schiere di meſti Augei, che celebraro*
*Con gemiti loquaci, & con affetti*
*Doloroſi, l'eſſequie al degno Eroe,*
*Accendendo à vendetta huomini, e Dei;*
*E vidi in fin lucida ſtella in Cielo*
*Soura'l ſuo capo ſcintillar fiammelle,*
*E acceſi rai con lungi tratti d'oro;*
*Strepito d'arme in tanto rimbombando,*
*Per l'aria nubiloſa in tuono horrendo;*
*Ond'argomento piglio, che ſpiacciuti*
*Sieno di modo a' i Dei gl'ingiuſti oltraggi,*
*Che placar fia meſtier gli ſdegni loro.*
*Perciò, fellon, l'Eſſercito innocente*
*Cinto hà di laccio il col degno di laccio,*
*E ti conduce ſoura le ruine,*
*Sù'l ſangue, e ſu' i Cadauer lacerati;*
*E diuino è il miſtero, poiche l'oſſa*
*Ancor, che morte ſian, te percuotendo*
*Fan da lor ſteſſe la fatal vendetta,*
*Ch'à membra dilaniate anco s'aſpetta.*

Leone. *Se l'Inferno de tutti i ſuoi cruciati*
*Reſtaſſe vuoto, e l'empio parricida*





*Ne' i lor dolori non moriſſe mai,*
*Sarebbe giuſtamente anco douuta*
*A gran misfatti ſuoi pena maggiore:*
*Mà il Mondo faccia pur: fuimini Gioue;*
*Cangi il ſuo albergo Pluto, e lo traſporti*
*Ne l'inſidioſo petto del fellone,*
*Che intanto il Rè, la figlia, e la Cittade*
*Caduti ſono in precipitio eterno,*
*Per non douer più ſorgere, e godere*
*L'alma luce del Sole; il qual naſcoſto*
*Stato è ſin hor dentro le denſe nubi,*
*Per non mirare il lagrimando eccidio,*
*E ſereni hora ſpiega i raggi ſuoi,*
*Per rimirar queſt'eſſemplar vendetta.*

Arc. *Degno ſono di morte; D'ogni ſcempio;*
*D'ogni ſupplicio: Sù, Soldati offeſi:*
*Liberate le man, c'hauete piene*
*Di teſor, per poter di ferro armarle.*
*Paſſate, trafiggete queſto petto:*
*Ferite il traditor, che v'hà condotti*
*A depredar Città ricca, e ferace;*
*Ad acquiſtar intiero vn vaſto Regno;*
*A fiaccar le ſuperbe altiere corna*
*A Popol ſprezzator de i culti voſtri:*
*Vccidete colui, per cui vinceſte,*
*Senza ſtilla verſar del voſtro ſangue.*
*Incrudelite contro chi v'hà ſcorti*

*Per lungo Mar senza periglio, ò danno.*
*Mà, s'io morrò, à voi poi, che speme resta*
*Di riueder la Patria? i cari figli?*
*Le mogli? i genitori, i vostri amici?*
*Chi vi ricondurrà salui in Egitto*
*Ad adorar d'Iside il simolacro?*
*Chi pratico de l'Isole, e de' Porti*
*Per l'immenso Ocean trarrà l'Armata?*
*Chi le Circi fuggir soprà, e le Sirti?*
*Doue saran sepolte l'ossa vostre?*
*Doue i vostri trofei saranno appesi?*
*O ne' perigli vostri ciechi, e stolti,*
*Che per cagion di sdegno ingiusto, & empio,*
*L'uniuersal salute disprezzate;*
*Non mi pesa il morire, e voi prouaste,*
*Se morte à questo generoso petto*
*Recò spauento mai, recò viltade.*
*Mi duol del vostro mal, de vostri errori;*
*Onde, se l'innocenza, se la fede,*
*Che candida sin hora al Rè serbai,*
*Non può impetrar mercede; almen mi sia*
*Intercessor presso l'Inuitto Campo*
*D'Egitto quel desio nobil, c'hauete*
*Di condurui sicuri à le natiue*
*Stanze vittoriosi, e trionfanti,*
*E di ricchezze peregrine onusti;*
*Ne vogliate oscurar la vostra gloria*

*Con*



*Con attion, che di voi degna non sia;*
*Che, sfogando cotesto incauto sdegno,*
*Eccitate, e affrettate à voi la morte.*
*Deponete con l'arme anco il furore,*
*Soldati miei, fidi non men, che forti;*
*Che non solo condono à vostri merti*
*L'eccesso inuolontario, mà prometto*
*Riconoscer per don da voi la vita.*

**Vaff.** *Senti, come lusinga; odi, se molce*
*Di quest'empia Sirena l'empio canto:*
*Vdite l'innocente: Vdite il giusto:*
*Non vi par, che si sappia aitar la lingua?*
*Chi da le ragion sue non fora vinto?*
*Haurà di noi cura benigna il Cielo;*
*E noi, quanto uer te sarem spietati,*
*Tanto speriam, ch'ei sia pietoso à noi.*

**Arc.** *Se'l meritassi, ancor sareste ingiusti;*
*Perche l'attioni mie solo Calife*
*Può giudicar; nè usurpar altri denno*
*L'autorità sourana, ch'à lui spetta;*
*Onde l'incompetenza anco ripugna*
*A uostri ingiusti, e barbari desiri.*

**Vaff.** *Sarificio gradito le tue spoglie*
*Saranno à lui, ch'è soura tutti offeso.*

**Arc.** *Anzi, facendo in me quella uendetta,*
*Ch'egli far douerebbe, quand'io fossi*
*Reo de l'opposte colpe, l'accusate*

*Di*

*Di uiltà manifesta, e d'ingiustitia.*

**Vaff.** *Segua, che puote: In tanto tu morrai.*

**Arc.** *Nè voi, s'io morirò, sarete salui,*
*Pessima Natione, Egittij inetti,*
*Degni sol del Sepolcro, che cercate.*
*Forse frà tanti un solo si ricorda*
*De' beneficij hauuti, e mi difende*
*Con l'arme, ò con la voce. E tu hai, Vaffrino,*
*A sedition l'Essercito commosso,*
*E me chiamar poi traditore ardisci?*

## SCENA QVARTA.

Vaffrino, Orcano. Leone. Messo dell'Essercito.

**Messo.** *O Vaffrino, ò Soldati, ò miei Compagni;*
*Che duro caso ad annonciarui io vẽgo.*

**Vaff.** *Che nuoue saran queste? Ohimè, chè'l core,*
*Presago di gran mal s'inorridisce,*
*Nè vuol più respirare a l'aria infausta*
*Di questo Infernal Clima: E che ci è occorso?*
*Dillo presto, soldato, e'l timor sgombra.*

**Messo.** *Volgi la sguardo verso il Porto, e senza*
*Ch'altro dica, saprai ciò, ch'è auuenuto.*

**Vaff.** *Veggio globi di fiamme alzarsi al Cielo:*
*Sento stridori di gran fuoco, e pare*
*Oscurato da fumo il gran Pianeta.*
*Che sarà? Incendio ne l'Armata forse?*

**Messo.** *Ah, che'l dicesti: Ahi fiero, ahi duro caso.*
*L'Armata potentissima d'Egitto,*

*Terror*



*Terror del Mar, del Mondo Imperatrice,*
*Incendio inestinguibile hor consuma.*

**Vaff.** *Accorriamo, Soldati, à dar soccorso;*
*Mà pria togliam:*

**Messo.** *Non far, che'l tempo perdi,*
*Anzi sano conseglio fia, che lunge*
*Ti riduca, se uuoi esser sicuro*
*Con queste Genti: Ogni soccorso fora*
*Vano: Non c'è rimedio più, che vaglia.*

**Vaff.** *E come v'entrò'l fuoco? Chi vel pose?*
*Come negletta fù la sua custodia?*

**Messo.** *Te'l dirò. Quando il Capitan maluagio*
*Fuor de l'albergo prigioner trahesti,*
*Fù ogni Soldato à seguitarti intento;*
*E per questo cred'io, ch'oltre gl'infermi*
*Rimanesser pochi altri ne le Naui.*
*Fanciulla à l'hora di beltà celeste,*
*Mà, mi cred'io, fuor di Cocito uscita,*
*In habito di schiaua, cauta, e sola*
*Furtiuamente s'accostò a l'Armata,*
*Non essendo osseruata, e vi salìo,*
*Di nascosto trahendo infernal face*
*Accesa ne gli eterni fuochi Stigi.*
*Se n'gìo di Legno in Legno agile, e presta,*
*E in più parti l'accese, cominciando*
*Nel mezo, & accendendo i lati poi;*
*Nè cessò mai, sin che no'l vide appreso*

*He l'arrida materia, e nel bitume,*
*Ond'ogni Legno è tinto, andar ſerpendo*
*Di luogo, in luogo, e da vna Naue à l'altra.*
*Lo ſtrider de le fiamme, il grido horrendo*
*De' miſeri, ch'ardeano; de Venti*
*Il ſoffiar, e'l muggir del Mar ſdegnato,*
*Accordandoſi inſieme, horribil ſuono*
*Formauano, che l'aria empìa d'horrore.*
*Mentre alcuni fuggir volſer gl'incendi,*
*Reſtar ne l'acque procelloſe aßorti;*
*E i due, già ſalutiferi Elementi,*
*Depoſta à l'hor la natural conteſa,*
*Ond'à l'vn l'altro fù contrario ſempre,*
*S'accordaro nel dar morte à Soldati,*
*Che trouar non potean ſicuro ſcampo,*
*Poiche chi fuggia l'vn, l'altro ingoiua.*
*In tanto noi, ſaputo ciò, ch'occorſo*
*Era, colà drizzammo in fretta i paſſi,*
*Per eſtinguer l'incendio; mà à gran pezza*
*Non potemmo accoſtaruiſi, tant'oltre*
*Spargea le fiamme ſue da tutti i lati,*
*Quaſi s'arder voleſſe i Lidi ancora.*
*E mentre à lo ſpettacolo crudele*
*Badauamo confuſi, e irreſoluti,*
*Mirammo l'Incendiaria fuggitiua*
*Di mezo vſcir (ti giuro) à quelle fiamme,*
*Tenendo ancor la face acceſa in mano.*

*Correm-*



*Corremmo contro lei; ch'ad alta voce*
*Gridò: Così gli oltraggi del fratello*
*Hò vendicati: Nè altro dir potèo,*
*Che da mille ferite lacerata*
*Fù immantinente; E così vn pazzo Vecchio,*
*Che la chiamaua figlia, e lagrimaua.*
*Mà miro di lontano à queſta volta*
*Venirſen'turba de Soldati noſtri*
*Straſcinando vn Cadauer: Queſti fora*
*Forſe quel di colei, di cui ti parlo.*

Vaff. *Tanto in vn giorno? Ahi, che dico in vn giorno,*
*Se non è Notte ancora?*
*Tanto dunque auuenir puote in poc'hora?*

## SCENA QVINTA.

Gl'iſteſſi rimangono, doppò l'vſcita de Soldati, co'l Cadauere d'Odriſia.

Vaff. *E Queſta quell'Aletto, che la face*
*De l'Inferno portò ne'i noſtri Legni?*
*O diabolica furia: E qual furore*
*T'induße al gran misfatto? Mà che veggio?*
*Non ſtupite, Soldati: Ceſſi homai*
*Ne' petti voſtri l'alta merauiglia;*
*Poiche coſtei d'Orcano è la ſorella*
*Germe ella ancor de la nociua Pianta.*

Arc. *Tu ſei morta, ſorella? Tu moriſti,*
*Aluida? L'vna, e l'altra trucidata?*
*E ſei tu, Orcano, ancor vicino homai*

*A la fatale ineuitabil morte?*
*Mà pria, che muori, vedi*
*Costei, che portò il sen, ch'anco te chiuse,*
*Lacera, e trucidata*
*Per supplicio ad enorme eccesso dato?*
*E certo ancora sei,*
*Che colei, ch'era pur l'anima tua,*
*Mentre hauerla acquistata ti credesti,*
*Mentre, godendo ne gli amori suoi,*
*Stimasti far giocondi i giorni tuoi,*
*Trafitta fù da violenta mano,*
*Et che versato hà, con lo spirto, il sangue?*
*Miri te stesso poi, da quelle mani,*
*Che de gl'imperi tuoi ministre furo,*
*Inuestigarsi inusitati modi*
*Di morte, acciò maggior sia'l tuo supplicio?*
*Quì, doue Capitan due uoltè fosti,*
*Hora ti vedi reo dannato à morte?*
*Qui, doue già t'ornaro aurei monili,*
*Hor'infame ritorta ti circonda?*
*Quì non degnasti già calcar la Terra,*
*Hor le Carrette, hora i Destrieri vsando,*
*Et hoggi horribilmente il suol percuoti*
*Co'l giusto sangue de'nemici tuoi*
*Il tuo, hor che lo spargi confondendo?*
*O Soldati, ò Calife: ò Mondo, ò Cielo;*
*Vdite i miei misfatti, che tacerli*

*Non*



*Non posso; poiche interna violenza*
*M'astringe à forza à fargli homai palesi.*
*Sdegno mi feo fellone;*
*Sdegno, che regna, oue non è ragione.*
*Sdegno, che nacque in me contro'l buon Rege,*
*Quand'Aluida negommi, di cui ero*
*Stranamente inuaghito;*
*M'allontanai perciò da la sua Corte,*
*E lungo tempo errai, sin che in Egitto*
*Giunsi, oue fui dal buon Calife accolto,*
*E dechiarato in fin Duce de'Mari.*
*Ordine suo fù, che l'Armata andasse*
*Ad opprimer d'Algier l'ingiusto Donno*
*Vicin nemico, e à le sue Genti infesto;*
*Mà, l'opportunitate io conosciuta*
*D'effettuar gli antichi voti miei,*
*Falsificai la Carta, ch'ei mi diede,*
*E soura vn'altra, à simiglianza scielta*
*Di mano mia, quella del Rè imitando,*
*Scrissi, ch'à questa impresa egli voleua,*
*Che vi guidassi, e posiui il Sigillo*
*Reggio, con egual fraude contrafatto.*
*O forza del Destino: Io già pensai*
*Tradire altrui, & hò me solo offeso,*
*Ne le mie proprie insidie me cogliendo.*
*Mà, quanti mali sono*
*Da te, sdegno amoroso deriuati?*

*Per*

*Per tua cagione è morto il Rè, distrutta*
*La Città; i Cittadin tagliati à pezzi,*
*Egualmente fanciulli, e donne vccise;*
*Consumata è l'Armata*
*D'Egitto, che terrore era del Mondo:*
*Ecco de la Sorella*
*Spettacol fiero innanzi à gli occhi miei.*
*Che più? l'innocentissima fanciulla,*
*La bellissima Aluida,*
*La castissima Aluida,*
*Fuor per cento ferite*
*Vedoua, e serua, e infin muta, e tradita*
*Versò l'sangue, e la vita.*
*E'l Ciel può sostenere anco, ch'io viua?*
*Quest'aria non mi niega, ch'io respiri?*
*La Terra homai non s'apre, e non mi manda*
*Ne'i più reposti, e centruosi Abissi?*
*E l'Inferno potrà soffrir, che stia*
*Seco la disperata anima mia?*

Vaff. *Che più volete, miseri Soldati?*
*Non hauete à bastanza uditi ancora*
*Del Barbaro crudele gli empi inganni?*
*Deh si tolga dal Mondo, e non si tardi,*
*Che potrete sfogar poi l'ira uostra*
*Sù l'estinto Cadauer; perche temo,*
*Temo ancor, che c'inganni,*
*E che, morendo, pensi à nuoui danni.*

Scena



## SCENA VLTIMA.

Vaffrino. Leone.

Leone. *BEnignissimo Gioue; quante gratie*
*Riferirti debb'io, che m'hai concesso,*
*C'hò potuto ueder nel poco spacio,*
*Che di uita m'auanza, esser da questi*
*Giusti Guerrier soura'l nocente Orcano*
*Vendicate le nostre offese ancora.*
*Hor sì, che mi sarà dolce il morire.*

Vaff. *Deh per li Dei, più non parlar di morte*
*Huom saggio: Troppo pure hà trionfato:*
*Io, con la uita, libertà ti dono,*
*E, se uuoi, mi sarai compagno, e Padre.*

Leone. *Mercè, Signor, te n'rendo: mà non posso*
*Viuer, se ben la uita mi donasti.*

Vaff. *Tempra'l dolor, che con ragion t'affligge,*
*Che ben sai, che l'huom forte*
*Non dispera salute insino à morte.*

Leone. *Anzi honorata morte è il Porto, in cui*
*Vn magnanimo cor troua salute.*
*Sappi, Signor, che non sì tosto sciolto*
*Fui, quando l'imponesti, ch'in disparte*
*Retiratomi, apersi un cerchio d'oro,*
*Doue uenen mortifero portauo,*
*Ch'auidissimamente diuorai,*
*Per potermi sottrarre al giogo indegno*

Di

*Di seruitù: che libero son nato,*
*E'l morir tal più de la vita apprezzo.*

**Vaff.** *Hor questo sì m'è graue. E come puono*
*Pullular nuoui mali à tutte l'hore?*

**Leone.** *Mà già sento languir lo spirto; & io*
*Già comincio morire: onde conuengo*
*Depor sù questa nuda terra il fianco.*

**Vaff.** *O pietosa sciagura. A gran fatica*
*Le lagrime ritengo. Inuitto Eroe,*
*Che magnanimo sempre, e grande fosti*
*Ne gli accidenti de l'infausto giorno;*
*Co'l nobil paragone egual vaghezza*
*Di finir tanti guai in me hai destato;*
*Onde piango il mio stato, e inuidio il tuo.*

**Leone.** *O dolcissima morte; E chi è, che stimi*
*Di te miglior la vita? O quanto godo*
*D'esser certo, che muoro; non di vile;*
*Mà di morte magnanima, e gentile.*
*Già tenebroso homai mi sembra il Cielo;*
*Non più luce m'appar; nulla quì intorno*
*Distinguon gli occhi miei torbidi, e graui;*
*Onde chiuder li voglio da me stesso,*
*Mentre ancora uigore haue la mano.*
*Sento, che da le membra il calor parte,*
*Succendendo in sua vece vn freddo gelo,*
*Che le rende tremanti. Già la bocca*
*Arrida ne diuien; La lingua gonfia,*

*Sì,*



*Sì, ch'à fatica pochi detti esprime.*
*E resta oppresso à poco à poco il core*
*Dal peso del Polmon, che perde il moto.*
*Mà lingua, nè Polmon, nè cor, nè bocca,*
*Nè gelo, nè calor, nè occhi io sento,*
*Che fatto tutto sono vn sol sospiro,*
*Ch'è per volar al Cielo: Patria à Dio:*
*Ti lascio, Patria cara: Patria à Dio.*

**Vaff.** *O di nuouo Eroe forte, e glorioso,*
*Che d'inuitta virtù, di core inuitto*
*Generosi vestigi m'hai segnato.*
*Dunque la libertà tanto apprezzasti,*
*Che men ti fù cara la vita? Dunque*
*Tanto di senno hauesti, che gl'oltraggi*
*Di Fortuna mirasti lunge, e'l tosco*
*Per poterli schiuar, teco traheui?*
*In te'l maschio valor visse, e fiorìo,*
*E port'io solo effeminato il core?*
*A me non basterò, per inuolarmi*
*A le lusinghe del fallace Mondo?*
*Se mi manca il Venen, mi manca il ferro?*
*Languisce forse à trattar l'arme il braccio?*
*Ferma, anima fuggace, il volo; Aspetta;*
*Nè sdegnar, che la mia teco s'vnisca,*
*Mentre di me medesmo micidiale,*
*Il varco le apro, e fine impongo al male.*

## CHORO.

*FOlgor, ch'irato Cielo da se scuote,*
*Per camin dritto al Centro mai non piomba;*
*Mà, mentre in aria in suon fiero rimbomba,*
*Sdegna i vili, e gli altier capi percuote.*
*Tal miriam contro il coronato pelo*
*Fortuna vaga di vibrar suo Telo,*
*Con cui ferir suol sol l'eccelse mete:*
*Quinci pietà, mortali egri, apprendete.*

## IL FINE.

D. Nicolai Cyllenij Vtinensis Ad Auctorem. Carmina.

*CArmine te tragico tractantem tristia Regum*
*Fata, volans, Iacobe, feret super AEthera Fama.*
*Quàm pulchrum emittis partũ sub luminis oras,*
*Quàm dignum cedro. possunt tibi cedere Vates*
*Et Graij, & Latij, diuus quos Phœbus amauit.*

D. Hectoris Iugis Veronensis I. C. In Auctorem. EPIGRAMMA.

*CVrtoni ingenium felix natura creauit,*
*Arte sed excultum commonet istud opus.*
*Addita naturæ ars quid non prestantius edit?*
*Auctor donatus munere vtroq; fuit.*

# ARGOMENTO.

ORCANO Conte di Fiandra, d'ALVIDA vnica figlia di Lico Rè di Norvegia amorosamẽte s'accende. La chiede in moglie, & gli è negata; Perloche parte egli mal contento dalla Corte, & dopo lunga peregrinatione, à Calife Rè d'Egitto si ricouera; da cui viene con Armata spedito à danni del Rè d'Algier suo nemico. Pensa egli valersi dell'occasione, per vendicare l'ingiuria della riceuuta repulsa contro'l Rè Lico; Onde, falsificata la Commissione di Calife, verso Norvegia l'Armata indirizza. Lico intanto la figlia ad Ormondo Rè di Dania promette; ilquale alla Corte per la celebratione delle Nozze, si trasferisce, & la stessa sera, che giunge, per piacere alla Sposa, à mantener vna Giostra à campo aperto si conduce. Combatte seco primiera in habito di Caualliero Odrisia sorella d'Orcano, à cui sotto speranza di matrimonio gli anni andati egli, mentre hospite suo fosse in Fiandra, il fior virginale rapito hauea; & le viene casualmente fatto al secondo incontro per la Visiera ferirlo, e atterrarlo morto, per la qual cosa vien carcerata. Giunge Orcano all'hora, sotto mentito nome d'Arcesio, con l'Egittia Classe, & prende la Città. Condanna à morte infame il prigioniero Rege, & Aluida presso di se captiua trattiene; Laquale, mentre egli lusinga, la propria lingua co'denti si tronca, e in faccia al nemico la sputa. Odrisia dal fratello impetra libertà, & indi l'infelice Aluida, come vsupatrice delle sue Nozze miseramente vccide. Scopresi per mezo del Conseglier all'Essercito il tradimento d'Orcano, che viene imprigionato, & barbaramente morto. Odrisia, per vendicarsene, accende fuoco nell'Armata. Viene ella vccisa insieme co'l Balio suo seguace; & ciascun'altro, che nell'Opera interuiene, per diuersi casi di morte violenta resta spento.

# INTERLOCVTORI.

Lico Rè di Noruegia.
Leone Conſegliero.
Luſiman Seruo.
Ambaſciatore d'Ormondo Rè di Dania.
Aluida figlia di Lico.
Nodrice.
Choro di Donzelle Cantatrici.
Orcano ſotto nome d'Arceſio Generale dell'Armata d'Egitto.
Vaffrino ſuo Luogotenente.
Meſſo Cittadino.
Meſſo dell'Eſsercito.
Odriſia Conteſſa di Fiandra, ſorella d'Orcano.
Locro Vecchio ſuo ſeruo.

## ERRORI ET CORRETTIONI.

| Pag. | Verſ. | Errori | Correttione. |
|---|---|---|---|
| 9 | 10 | vnio. | vnìo. |
| 10 | 19 | ſcetro. | ſcettro. |
| 16 | 27 | baſciata. | baciata. |
| 16 | 27 | baſciatrice. | baciatrice. |
| 19 | 27 | Amoroſe. | amoroſe. |
| 21 | 10 | indouinarè | indùinare. |
| 23 | 8 | vdiam. | vdian. |
| 24 | 5 | ſatura. | fattura. |
| 31 | 14 | eſſercito. | Eſſercito. |
| 32 | 24 | fortuna. | Fortuna. |
| 33 | 5 | oblio. | oblìo. |
| 33 | 15 | Perfetiſsimo. | Perfettiſsimo. |
| 33 | 16 | corrotion. | corrottion. |
| 34 | 16 | empiamente. | ampiamente. |
| 39 | 25 | Che. | E. |
| 42 | 16 | Et. | Anzi. |
| 43 | 24 | diffeſe. | difeſe. |
| 44 | 21 | Conſeglio. | conſeglio. |
| 46 | 7 | faceſti. | Faceſti. |
| 48 | 14 | ſian. | ſieno. |
| 49 | 23 | auuerà. | hauerà. |
| 52 | 25 | Prometèo. | Prometeo. |
| 54 | 26 | diſtruttione. | diſtratione. |
| 55 | 13 | diſtruttione. | diſtratione. |
| 56 | 6 | idea. | idèa: |
| 58 | 6 | diſcordaſſe. | anco diſcordi. |
| 60 | 26 | longo. | lungo. |
| 62 | 23 | ridurrè. | ridurre. |
| 68 | 23 | Poſciaſche. | Poſciache. |
| 80 | 10 | Norueggio. | Noruegio. |
| 82 | 23 | Ricourà. | Ricoura. |
| 86 | 8 | Sacrò. | ſacro. |
| 87 | 8 | Cingeſſe. | cingeſſe. |
| 88 | 1 | Serena. | ſerena. |
| 88 | 20 | zona. | Zona. |
| 90 | 7 | fato. | Fato. |
| 91 | 23 | ſette. | ſe te. |
| 130 | 1 | Hel' | Nel'. |

In Padoua per il Paſquati, ſtampator
CAMERALE.

Con Licenza de'Superiori.